

Estratto da

FILOLOGIA E CRITICA

Rivista quadrimestrale
diretta da Enrico Malato

Anno VIII, fascicolo III
settembre-dicembre 1983

SALERNO EDITRICE - ROMA



SOMMARIO

PATRICIA BIANCHI, *I Promessi sposi nella cultura meridionale: dal purismo alla scuola storica*

321

FRANCA STROCCHI, *Varianti del Gadda solariano*

364

Documenti

WILLIAM SPAGGIARI, *Pascoli e i "ludi funebri" per la morte di Carducci (con lettere e documenti inediti)*

399

Note e discussioni

FORNARETTO VIERI, *Un convegno per Geronzi*

427

GABRIELLA FENOCCHIO, *A proposito di un libro su Fenoglio*

437

Recensioni

VITTORE BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola (Renzo Rabboni)*

449

ELENA SALA DI FELICE, *Metastasio. Ideologia, drammaturgia, spettacolo (Maria Grazia Accorsi)*

454

Schedario

459

Biblioteca

472

Informazioni

476

Indice dell'annata

479

Usciranno nei prossimi fascicoli:

BRUNO BASILE, *Dante e il segno zodiacale dello Scorpione (Purg., IX 6)*

ALBERTO CASTELVECCHI, *Sul testo del 'Bestiario moralizzato' (cod. V.E. 477)*

LUCIANO ROSSI, *Postille all'edizione del 'Novelliere' di Giovanni Sercambi*

ANTONIO ENZO QUAGLIO, *Una celebre silloge lirica napoletana del Quattrocento (cod. Vat. lat. 10656)*

TIZIANO ZANATO, *Giovanni Ugoletti umanista e copista fiorentino.*

DANILO ROMEO, *Una lettera inedita di Agnolo Firenzuola*

ELISSA WEAVER, *Inediti vaticani di Ippolito de' Medici*

ALESSANDRO MARTINI, *Amore esse dal caos. L'organizzazione tematico-narrativa delle "Rime" amorose del Tasso*

ODARDO BECHERINI, *Sui "Primi poemetti" del Pascoli*

La rivista adotta le seguenti sigle per abbreviazione: C.N. = «Cultura neolatina»; Fe.C. = «Filologia e Critica»; G.S.L.I. = «Giornale Storico della Letteratura Italiana»; L.I. = «Lettere Italiane»; R.L.I. = «La Rassegna della Letteratura Italiana»; S.F.I. = «Studi di Filologia Italiana»; S.L.I. = «Studi Linguistici Italiani»; S.P.C.T. = «Studi e Problemi di Critica Testuale».

I PROMESSI SPOSI
NELLA CULTURA MERIDIONALE:
DAL PURISMO ALLA SCUOLA STORICA

1. Rileggendo i dati relativi alle stampe dei *Promessi Sposi* dal 1827 al 1935,¹ notiamo che a Napoli si sono stampate trentaquattro edizioni del romanzo, numero superato solo da Milano con centotrenta e da Firenze con ottantuno; va sottolineato però, in una comparazione geografica e cronologica, che fino al 1840 Milano deteneva solo il primato della prima edizione, mentre Firenze ne contava già ventisei e Napoli quattordici. Il precoce incremento delle stampe napoletane dei *Promessi Sposi* sembra dunque essere il primo momento per la storia della fortuna del romanzo, e anche del modello linguistico manzoniano in area meridionale. La prima edizione napoletana dei *Promessi Sposi*, oggi molto rara, fu stampata dal Tramater nel 1827 (*Bibl. manz.* n. 42);² seguirono nel 1830 l'edizione di Marotta e Vanspandoch (n. 54), nel 1833 un'altra presso la tipografia Pietro (n. 59), nel 1835 un'edizione popolare presso Saverio Cirillo (n. 63), nel 1836 una a spese di Luigi Sant'Elia (n. 65), nello stesso

1. Per questi dati cfr. A. Vismara, *Bibliografia manzoniana*, Milano, Paravia, 1875, e M. Parenti, *Bibliografia manzoniana*, Firenze, Sansoni, 1936 (quest'ultima d'ora in poi *Bibl. manz.*).

2. Della circolazione di questa edizione dà notizia Raffaele Liberatore a Luigi Dragometti in una lettera del gennaio 1828: «Conosceva l'intenzione del Manzoni di dar opera ad una 2ª edizione del suo romanzo, ma conosco pure la sua lentezza e la sua male andata salute; per cui spero che mi dia tempo almeno un paio di mesi, quanti ce ne vogliono per dar via almeno mezzi i miei esemplari. Allora sarò io il primo a ristampare la novella edizione. Intanto affettiamoci di vender l'altra, e tu ben dici. Eccotene dunque 10 copie, più l'undecima gratis, che ti verranno col procaccio, e che tu avrai la bontà di vendere in tutto l'Abruzzo, a 14 carlini la copia. [...] Credimi è un libro ghiotto che tutti vorran leggere, appena impareranno a conoscerlo. In Napoli ha un gran successo, e tutta l'Italia n'è inondata» (*Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragometti*, a cura di G. Dragometti, Firenze, Tip. Cellini, 1886, p. 222).

1836 una presso il tipografo Raffaele di Stefano (n. 66) e un'altra del Gabinetto Letterario (n. 67), nel 1838, con un proprio frontespizio, ancora una nelle *Opere* del Manzoni edite da Michele Stasi (n. 69). Significativa è poi la stampa fatta nel 1839 dalla tipografia di Nicola Mosca (n. 71), in cui compare il *Discorso posto avanti al romanticismo dei Promessi Sposi* del Manzoni di Basilio Puoti.³

Che a Napoli e nel meridione in generale si addensasse un pubblico attento alle cose manzoniane si può rilevare, oltre che dalla tempestiva e crescente attività editoriale, dalla rapida risonanza di questi temi nei giornali napoletani. Dopo la pubblicità della stampa del Tramater nel «Giornale del Regno delle Due Sicilie», i fogli napoletani si occuperanno più diffusamente del Manzoni a partire dal 1834,⁴ quando l'«Omnibus» del 15 marzo riporta da una rivista belga la relazione di un colloquio di Karl Witte con il Manzoni, nel quale si parlò del romanzo storico e della moralità della finzione poetica, della vivacità dei dialetti e della lingua scritta, di politica e filosofia, e soprattutto di cattolicesimo e protestantesimo.⁵ È ancora l'«Omnibus», nel numero 38 del 25 ottobre 1834, a tradurre dalla «Revue de deux mondes» (settembre 1834) una sintesi di un profilo biografico e critico del Manzoni e a dedicare un lungo articolo anonimo al pensiero morale dei *Promessi Sposi* (7 novembre 1835, n. 33).

La polemica sull'appartenenza dei *Promessi Sposi* al genere del romanzo storico e le contrapposizioni Manzoni/Scott sono invece riproposte dai fogli napoletani con un certo ritardo rispetto ai temi della discussione tra gli intellettuali settentrionali.⁶ Nell'«Eco

3. Su Puoti e Manzoni, A. VALLONE, *Civiltà meridionale*, Napoli, Giannini, 1978, pp. 143-64.

4. M. L. NEVOIA, *La fortuna critica dei Promessi Sposi a Napoli*, in «Misure critiche», VII 1977, pp. 73-90; A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, Pirotta, 1920.

5. Il testo del colloquio apparve postumo: cfr. K. WITTE, *Ein Besuch bei A. Manzoni im Jahre 1834*, in «Deutsche Rundschau», cxxxii, luglio 1907, pp. 92-98, ma già in «Blätter für literarische Unterhaltung» del 1832 ne comparve una relazione abbreviata riportata dall'«Union» di Bruxelles del 9 maggio 1834. Sul colloquio, M. PUPPO, *Poesia e verità. Interpretazioni manzoniane*, Messina, D'Anna, 1979, e per il percorso belga-napolitano, M. L. NEVOIA, *Su un recente intervento manzoniano*, in «Esperienze letterarie», V 1980, pp. 104-8.

6. Su questi aspetti R. SPONGANO, *Le prime interpretazioni dei Promessi Sposi*, Bologna,

napoletana» del 1° dicembre 1840 (n. 34) è annunciata l'edizione rivista del romanzo ma, come altrove, si continuerà per un ventennio a riprodurre il testo della prima redazione: così farà la tipografia Cirillo nel 1840 (*Bibl. manz.* n. 81) e nel 1843 (n. 85), con un'edizione popolarissima, e il Gabinetto Letterario nel 1840 (n. 14), in *Opere in verso e in prosa*, e nel 1847 (n. 92), in un volume senza indicazioni; nel 1860 l'editore Rossi-Romano (n. 21), che nel 1852 aveva dato il testo riveduto, ripropone nelle *Opere* del Manzoni la prima edizione del romanzo. Ma si stamperà il testo corretto nel 1843, in un volume senza indicazioni editoriali, e poi ancora nel 1850 (n. 17), nel 1852 (n. 19) e nel 1856 (n. 20) da parte dell'editore Francesco Rossi nelle *Opere* manzoniane.⁷

Dell'interesse dei lettori meridionali verso le opere manzoniane darà una precoce testimonianza Luca Puoti, fratello di Basilio, che così scriveva al Manzoni nel 1829:

La materia intorno a cui molto per al presente qui si ragiona, anzi mi direi si ragiona per le brigate è l'aurea ode vostra il 5 Maggio, e siccome la disgrazia ha fatto, quantunque voi vivente, [...] che i carnifici tipografi in qualche loco phanno guasta e corrotta, di qui segue che altri legge: *L'ansia d'un cor, che indolendo / Ferve pensando al regno*; ed altri: *L'ansia d'un cor, che indolendo / Serve pensando al regno*. [...] Pure per far cessar tanto gracidar di questi ranocchi che pizzicano di letterari, io mi rivolgo a voi perché degnandovi dar risposta a questa mia rispettosa, facciate palese la vostra mente, mercé la quale io chiuderò loro la bocca.⁸

Edizioni pirata di tutte le opere manzoniane sono indizio di un mercato particolarmente attento e ricettivo. Anche la richiesta del pubblico meridionale per la nuova redazione del romanzo fu subi-

Zanichelli, 1967; E. CIONE, *Il racconto e il romanzo storico a Napoli (1830-1840)*, Napoli, Miccoli, 1941.

7. Nel 1857 quest'ultima edizione sarà stampata dallo stesso Rossi-Romano e dal Gabinetto Letterario. I *Promessi Sposi* apparvero poi nel 1860 nelle *Opere* senza indicazione tipografica (*Bibl. manz.* n. 22), nel 1887 nelle *Opere* di Morano (n. 139) e in volume singolo della tipografia De Angelis, editore Ferdinando Bideri con un «corno sulla vita dell'Autore e alcuni giudizi tratti dai critici G. Carducci, F. De Sanctis, e L. Settembrini» (n. 138), nel 1879 presso Morano, editore Tipografia dell'Opera Casanova (n. 125), nel 1916 a cura di G. Lesca presso Perrella (n. 199).

8. M. PARENTI, *Manzoni a Napoli*, Sarzana, Carpena, 1958, pp. 48-49 (d'ora in poi *Manzoni*).

to captata con spregiudicata intraprendenza dal tipografo napoletano Gaetano Nobile, che immise sul mercato, man mano che si andavano pubblicando le eleganti dispense milanesi del 1840 illustrate da Gonnin e Sacchi, una contraffazione alquanto scorretta a costo inferiore.⁹ Proprio nel 1840, per altro, era stata accettata dagli Stati italiani la Convenzione sulla proprietà letteraria, per cui la pirateria libraria diveniva reato, penalmente e civilmente perseguibile; ma la Convenzione non era stata sottoscritta dal Regno delle due Sicilie,¹⁰ la cui capitale pullulava di piccole e medie stamperie (114, contro le 60 di Parigi) che si reggevano sulle ristampe, più o meno autorizzate, dei libri di maggior successo del momento.¹¹ Il Manzoni tuttavia, che si era proposto di tutelarsi dalle ristampe non autorizzate facendosi editore e finanziatore dell'edizione illustrata, fece le sue rimostre al marchese Del Carretto, ministro di polizia, e attraverso il Filangieri fece giungere un ricorso al ministro dell'interno Nicola Santangelo, coinvolgendo nel caso il cugino Giacomo Beccaria, a Napoli per funzioni inerenti alla sua carica di consigliere di governo.¹² La faccenda ebbe quindi una rapida soluzione per l'interessamento di Del Carretto, che comunicava al Manzoni:

Ella conosce che per ora le nostre leggi non garantiscono la proprietà letteraria che ad autori del Regno, e per opere che stampano nel Regno; onde nulla per diritto finora era da farsi circa la sua intrapresa. [...] Ma intanto perché possa porgerle un testimonia della mia personale stima, ho fatto sì che colui che aveva cominciato a darne qui una similante edizione, avesse cessato dalla intrapresa. Sicché la sua associazione non sarà qui impedita dall'avida libreria.

9. M. BERENGO, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 295-308.

10. BERENGO, op. cit., pp. 265-94.

11. Ricordiamo qui per inciso che il Nobile ristampò senza autorizzazione anche le *Lettere giovanili* e il *Carloambrogio da Monteverchia* del Caniti; l'editore Vanspandoch aveva invece dedicato ai romanzi storici una fortunata e più legale collezione, l'«Antologia storico-romantica».

12. Sulla vicenda e i carteggi intercorsi, Manzoni, pp. 54-59; le lettere del Manzoni e le risposte del Santangelo furono già inserite nelle *Opere* editte dal Rossi nel 1850; sulle contraffazioni napoletane un articolo del «Pungolo» di Milano del 23 settembre 1864.

Non voglio poi omettere di dirle che, trovando ne' pochi momenti che lasciavano le cure di Stato il maggior sollievo ne' fiori della letteratura, io attendeva con ansia altre sue opere, del cui merito sono infallibili mallevatrici le già pubblicate. [...] Quindi ho udito con vero compiacimento la prossima stampa della *Colonna Infame*, già da qualche tempo desiderata, e che verrà in luce nella sua nuova edizione; la quale le produrrà certamente, e son lieto di poterli in parte contribuire, quei vantaggi cui ha diritto (Manzoni, pp. 58-59).

Costretto a ritirare i suoi fascicoli nel marzo 1841, anche il Nobile attese però la *Storia della colonna infame*, una volta completate le dispense milanesi, la ripubblicò fulmineamente nel 1843 in un volume popolare da quaranta grani.¹³

2. Attraversando gli anni dell'Unità, la lettura delle opere manzoniane, e dei *Promessi Sposi* in particolare, appare inserita, nell'ambiente intellettuale napoletano, in una riflessione più ampia, non soltanto letteraria e linguistica, ma di organizzazione e orientamento culturale. Per richiamare il clima postunitario meridionale si può ripetere con De Sanctis che «in Napoli l'immensa maggioranza è cattolica ed i più avanzati sono giobertiani»,¹⁴ precisando però tutta una gradazione di posizioni rispetto a punti discriminanti quali i rapporti tra Stato e Chiesa, la partecipazione alle istituzioni politiche e amministrative del nuovo Stato, sino alla stessa interpretazione del pensiero giobertiano, senza tuttavia cancellare la «controparte» costituita dagli hegeliani e dai positivisti.¹⁵ A formare la «maggioranza cattolica» contribuivano naturalmente i molti sacerdoti affluiti a Napoli dalle province abruzzesi, molisane, calabresi, pugliesi (come del resto molti dei «laici»), benché «sotto molte sottane nere battezzero i cuori più ardenti per la rigenerazione d'Italia».¹⁶ Nel basso clero meridionale «il sacerdozio era quasi

13. BERENGO, op. cit., p. 311.

14. F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale, seguito da discorsi biografici*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1968, p. 158.

15. Un disegno d'insieme - oltre al classico L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Roma, Editori Riuniti, 1983 - è dato da G. ODRUINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1973.

16. F. D'OVIDIO, *Rimpianti vecchi e nuovi*, Caserta, Casa Editrice Moderna, 1930 (*Opere*, xiv), p. 146 (d'ora in poi *Rimpianti* xiv).

tutti uno con la professione didattica e con la consacrazione allo studio delle lettere o della filosofia; e ciò spiega in gran parte che un rinnovamento civile, vagheggiato e attuato specialmente da pensatori e letterati, trovasse tanti fautori ed attori nella classe dei preti» (*Rimpianti* xiv, p. 145).¹⁷ Tra questi cattolici e liberali insieme, alla maniera del Manzoni, era il gruppo napoletano dei neoguelfi,¹⁸ che avevano accettato la nuova realtà politica come situazione di fatto, ritenendo superabile il conflitto tra Stato liberale e Chiesa cattolica attraverso un totale rinnovamento morale e civile, nella riscoperta dei valori della civiltà cristiana; di qui la loro sollecitudine a ricerche economiche e giuridiche, poiché consideravano compito degli studi storici spiegare le istituzioni, le leggi, gli ordinamenti sociali e proporre le riforme e, parallelamente, era data particolare attenzione ad un modello di educazione morale, civile e culturale per i nuovi italiani.

Non a caso da due figure di rilievo in questo gruppo, Federico Persico e Alfonso della Valle di Casanova, verranno le prime notezioni critiche e filologiche di rilievo, in area meridionale, sui *Pro-messi Sposi*.¹⁹ Della partecipazione di Persico alla cultura e al movimento cattolico meridionale sono testimonianza l'ampia gamma dei suoi scritti, dai saggi di diritto amministrativo²⁰ – di cui fu ordinario all'Università di Napoli – alle riflessioni storico-filosofiche,²¹ agli scritti letterari (e qui ricordiamo che, come De Sanctis, nel 1861 tradusse il *Faust* e lo dedicò al Settembrini),²² agli innumerevoli ar-

17. Per i dati sul clero vd. A. CASTELLANI, *Quantum g'italojoni nel 1861?*, in S.L.I., vol. viii 1982, pp. 6-13.

18. Per la storia del movimento cattolico meridionale vd. A. ANZILLOTTI, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il Sessantatino*, in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari, La terza, 1930; C. DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei sec. XVIII e XIX*, Bari, La terza, 1946; F. TESSITORE, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessantatino*, Napoli, E.S.I., 1962; G. DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 1964.

19. Cfr. qui pp. 328 sgg.

20. F. PERSICO, *Principi di diritto amministrativo*, Napoli, Marghieri, 1866; *Rappresentanze politiche e amministrative*, Napoli, Marghieri, 1885.

21. Ricordiamo, tra gli altri, *Italia e Roma*, Napoli, Tip. dei Classici italiani, 1865; *Governo o rivoluzione*, Napoli 1867; *Ripensando la Scienza Nuova*, in «Rassegna nazionale» 10 novembre 1912; *La cattedra di filosofia della storia*, in «Rivista d'Italia», aprile 1913.

22. «È noto come il Persico fosse nella sua giovinezza molto lodato come traduttore

ricchi in riviste e giornali, fino ai carteggi.²³ Il giovane Persico, dopo lo studio del latino e del greco, in cui gli era stato maestro Costantino Margariti, si dedicò alla filosofia dell'idealismo, orientandosi poi, insieme con Roberto Savarese, Scialoja, Masci, Cenni, verso il diritto e l'economia, praticati secondo l'impostazione della «scuola vichiana»: fra l'altro proprio Enrico Cenni, a lui legato da vincoli di parentela, sarà tra i giuristi napoletani il più fecondo studioso e interprete di Vico,²⁴ sostenitore, in linea con il moderatismo cattolico, di una dottrina filosofica integrante cattolicesimo e pensiero moderno.

Tra il 1855 e il 1860 il Persico da Hegel, attraverso Platone e Rosmini, si riavvicinò alla cultura cattolica.²⁵ Un'occasione e un momento importante di aggregazione – per lui come per altri intellettuali meridionali – fu l'Accademia di religione e scienze costituita dal padre Lodovico da Casoria nel 1864.²⁶ Intorno a questo francescano «si erano raccolti [...] in attitudine d'amici e di discepoli non solo frati e devote persone, ma anche parecchi egregi uomini, che univano a fervente religione, alta mente e larga coltura intellettuale. Costoro, ancorché nol tenessero per doto, si sentivano con invincibile attramento di carità tirati a lui, e lo veneravano come santo, e lo amavano come padre. Per buona ventura poi erano tutti convinti, che se la carità e l'umiltà non santificano la scienza, la scienza resta dimezzata, e riesce inefficace nella vita morale e civile dei popoli» (*Vita del p. Lodovico*, pp. 180-81). Di qui l'idea di un'accademia, dove Lodovico «volle non guardar né punto né poco alle opinioni politiche degli accademici, ma tener l'occhio soprattutto

della prima parte del *Faust* (il primo che si provasse a darne una traduzione in versi), e come sempre poi si distinguere per gentilezza di poeta, per finezza e arguzia di parlante, e garbo di chiosatore dei nostri più grandi da Dante a Leopardi» (Russo, op. cit., p. 203); su questi interessi letterari si sofferma nella sua commemorazione P. FOSCATARO, *Federico Persico*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», xxviii 1923, pp. 3-21.

23. *Lettere a Giustino Fortunato*, Roma, Berrero, 1918.

24. Sul Cenni cfr. P. LOPEZ, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'Unità*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1962.

25. Cfr. M. MENDELLA, *Persico e l'eredità meridionale del neoguelfismo*, in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1961, pp. 631-47.

26. Cfr. A. CAPECELATRO, *La vita del padre Lodovico da Casoria*, Roma-Tourmay, Tip. di S. Giovanni, 1893, pp. 183-95 (d'ora in poi *Vita del p. Lodovico*).

alla loro fede e al valore scientifico e letterario» (p. 183), cercando l'adesione più ampia, dal Capponi al Tommaseo, al Tosti, al De Vera, allo Sclopis, sino allo stesso Paolo Emilio Imbriani, con una disponibilità che caratterizzò i neoguelfi napoletani. Le letture dell'Accademia furono aperte proprio dal Persico, con un discorso *Della enciclopedia cattolica*,²⁷ a cui seguì la lettura fatta dal Casanova dell'*Introduzione alla Vita di Gesù del Fornari*.²⁸ Si attendeva ancora il discorso del Cenni quando la Curia, in seguito a polemiche su giornali liberali e anticlericali, sciolse l'Accademia nel 1865. Nello stesso anno il padre Lodovico da Casoria e il gruppo dei neoguelfi fondarono allora «La Carità», una rivista religiosa, scientifica e letteraria che si stampò fino al 1886 e già nel titolo rivela lo spirito culturale del gruppo, che muoveva da una concezione della storia considerata teologicamente come carità, principio e centro della creazione e della redenzione. Lo spirito di carità si concretizzava anche nell'istituzione di collegi, educandati, laboratori artigiani per giovani emarginati e si spingeva all'organizzazione di collegi per i «mori», riscattati dalla schiavitù in Africa e portati a Napoli.²⁹

Nel corso di queste attività il padre Lodovico trovò anche la solidarietà e la collaborazione di Alfonso della Valle di Casanova.³⁰ Casanova si dedicava per suo conto all'istituzione di asili infantili, sovvenzionati in parte dal Comune, e all'Opera Casanova che, «immaginata per accompagnare a scuola e a bottega e tener d'occhio i fanciulli che uscivano dagli Asili», divenne nella forma e nelle intenzioni «e scuola e bottega e anco, in parte, famiglia»³¹ proprio perché le motivazioni umanitarie e religiose non furono scisse dalle implicazioni sociali. Instancabile animatore dell'impegno educati-

vo dei suoi collaboratori, Casanova promuoveva un metodo per l'insegnamento della lettura (dai «suoni» alle sillabe alle parole con il sussidio di un sillabario a lettere mobili) ripreso dal Lambruschini,³² fermo in ogni caso che «la prima e principal regola del bene educare e del bene insegnare è questa: che [...] l'educazione dev'essere soprattutto religiosa, e doppiamente religiosa; in quanto svolge nell'anima umana o la coscienza o l'uso delle sue facoltà» (*Scritti e Lettere*, p. 90). La consistenza e la modernità degli interessi culturali e specificamente letterari del Casanova sono deducibili dal suo epistolario³³ e dalle testimonianze di coloro con cui ebbe relazione. Sappiamo che, educato nel Collegio dei Nobili dei Gesuiti, conosceva bene, oltre il latino, l'inglese e il francese con le rispettive letterature, ed ebbe «una perizia della letteratura e della lingua italiana singolarissima», con una predilezione per Leopardi e Giusti, di cui riecheggerà metri e costrutti in alcuni componimenti d'occasione.³⁴

La costanza dei suoi studi saranno però la *Commedia* e i *Promessi Sposi*. Scriverà il Persico:

Mi pare impossibile che ci sia fra i Tedeschi, e non so in verità che vive in Italia, uno che avesse rivolto, come Alfonso, quasi senza interruzione l'amore e lo studio a Dante per circa trent'anni, raccogliendo ogni commento, ogni edizione, ogni opuscolo, che a furia di leggerla avesse mandata letteralmente a memoria tutta la *Divina Commedia*, e che per un miracolo di amore e di memoria ritenesse tutte le lezioni di rilievo, e sapesse squadermarli al bisogno, sopra un luogo controverso, tutte le opinioni e spiegazioni de' migliori interpreti, dal Buti all'Andreoli! [...] Il suo peccato fu questo, che dove molti, appena han messo nel cervello tre idee ed imparato ad accordare un nome col verbo, si sentono

32. Metodo d'insegnare a leggere usato negli asili infantili di Napoli dal 1864, in *Scritti e lettere*, vol. 1 pp. 39-51.

33. *Scritti e lettere*; il carteggio con Manzoni è in parte pubblicato da D. Bassi, *Lettere inedite ad Alessandro Manzoni* (in «Aevum», a. iv 1930, pp. 14-19, e v 1931, pp. 205-10), e da M. Parenti, Manzoni (cit. pp. 77-90); questa edizione, come la seconda parte del testo di Bassi, non è citata da N. Vian. *Un'amicizia napoletana del Manzoni: Alfonso della Valle di Casanova*, in «Otto/Novecento», a. vii 1983, fasc. 1 pp. 25-48.

34. Per es. negli *Sonetti* scritti per i ragazzi dell'Opera (*Scritti*, cit., vol. 1 pp. 11-14) e in altri componimenti, come *Per l'albano di Beatrice nel 1854* (*Scritti e lettere*, pp. 15-16). Riecheggiano il Manzoni degli *Inni* e del *Cinque maggio* il *Salmo cxxxiv* e il *Salmo lxxxiii*, e tra i sonetti, *A Camillo Benso di Cavour*, *Ad Adelaide Ristori* (in *Scritti e lettere*, vol. 1 pp. 3-9 e 29).

27. Napoli, Tip. distruzione degli Accattoncelli, 1864.

28. Il discorso preannunciava la *Vita di Gesù Cristo*, Firenze, Barbèra, 1869-1893, 3 voll.

29. *Vita del p. Lodovico*, pp. 155-78.

30. Nella *Commemorazione di Alfonso Della Valle Casanova*, Napoli, Morano, 1872, sono raccolte le testimonianze di Ruggero Bonghi, Francesco Aciri, Persico, Fiorilli, che, insieme allo stesso A. Della Valle di Casanova (vd. *Scritti e lettere scelte* a cura di F. Persico, Napoli, Marghieri, 1878, 2 voll.; d'ora in poi *Scritti e lettere*), contribuiscono a definire la biografia del Casanova.

31. *Programma dell'Opera dei fanciulli usciti dagli asili*, in *Scritti e lettere*, vol. 1 pp. 54-55.

un odio alla carta pulita, e non vedono l'ora di mandare in mercato la loro sapienza, quell'angelico Alfonso, invece, mirando sempre in alto, scontentissimo di tutti e soprattutto di sé, pernaloso critico di ogni sua cosa, misurava sempre a certo ideale perfettissimo ogni proposito che gli nasceva, e per amore di perfezione soverchio, il concetto nell'atto appunto d'incarnarsi restava abortito. Tanto che s'era dato a operare, a educar bambini; e qui, la Dio mercé, i frutti li abbiamo maturi e, speriamo, durevoli.³⁵

Di questa dottrina beneficiarono gli amici che, riunendosi presso il Casanova infermo nell'inverno 1872, presero a leggere e commentare con lui la *Commedia* in una estemporanea « accademia dantesca ».

Delle opere manzoniane Casanova fu attento lettore, come vedremo, e fu ricevuto dallo stesso Manzoni una prima volta il 16 marzo 1862, presentato da lettere del Bonghi e di Lodovico Trotti Bentivoglio. Di questo incontro scriverà a Gaetano Bernardi:

Ho rotto facilmente il ghiaccio, assicurandolo ch'io non ero lì per doverlo lodare, ma perché gli volevo bene. Dopo pochi momenti eravamo insieme come vecchie conoscenze. Basta dire che entrato all'una in punto, ne sono uscito alle cinque: quattr'ore con Alessandro Manzoni! [...] Un fiume di giudizi, e di parole, e di fatticelli così o gravissimi o lepidissimi, e sempre acconci spigliati! Ha un sorriso che innamora. E poi un accento limpido e soave, e una figura onesta e dignitosa oltre ogni dire. S'è parlato di religione, di politica, di poesia, di tutto, anche (e qui è stato un gran merito il mio), dei *Promessi Sposi*, e dell'altre sue opere. Ho tenuto più di tre quarti d'ora in mano il libro dove furono abbozzati gl'inni sacri. È un volume prezioso. La Pentecoste bisogna vederlo lì come nacque, e come di mano in mano andò, non perfezionandosi, ma ricominciando. Oh il Manzoni! Io sí dovei scrivere o per me o per voi altri tutto quello che s'è detto stamane. Ma non posso: assolutamente non posso. Sono stanco oramai di tante commozioni. Quanto alle cose politiche è tutt'uno sentir parlare il Fornari e il Manzoni (*Scritti e lettere*, vol. II pp. 395-96).

La lettera al Bernardi resta così unico resoconto della visita, e il Tommaseo rimprovererà al Casanova di non aver annotato le sue conversazioni col Manzoni.³⁷

35. F. Persico, *Introduzione a Scritti e lettere*, vol. II pp. ix-x.

36. La lettera di presentazione del Bonghi in A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Aueri (in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1970, vol. VII), t. III pp. 709 sgg., e in Bassi, *Lettere*, cit., v p. 207.

37. Il Casanova all'Acti: « 25 d'aprile 1862. [...] Per ventuno giorni ho passato seco fra

Che il poeta lombardo s'interessasse alle cose napoletane si può d'altra parte notare da alcune delle lettere inviategli successivamente dal Casanova, che forniscono ampi resoconti sulla situazione politica meridionale, sollecitati probabilmente dallo stesso Manzoni. Di ritorno da Milano, dopo essere stato ricevuto a Firenze dal Capponi,³⁸ il 9 giugno 1862 il Casanova scriverà:

Ora io vorrei farle motto di Napoli ch'ella ci ama tanto: ma ho potuto veder poco e pochissimi. E ciò che ho inteso non muta nulla ai giudizi che noi se ne aveva costà; e se la legge delle tasse ha svegliato grandire in alcuni ordini di persone, tutti, e più i più infimi, conservano della venuta del Re un senso nuovo di devozione, ch'è rimedio cresciuto a qualche male che cresce. Quando avvenissero fatti che mi paia poterle importar di sapere, allora sì io le scriverò e presto e senza ritegno (*Scritti e lettere*, p. 381).

Ma al Casanova premeva ottenere l'assenso e il patrocinio del Manzoni alle attività del padre Lodovico, e così – nell'informarlo delle opere assistenziali, come aveva fatto con il Capponi,³⁹ non tacendo le critiche per la « borbonicità » e il « clericalismo » – lo invita a prender parte all'Accademia:

Signor Alesandro, una pagina sola, una lettera sola ch'ella mandi, e che si possa leggere ai raccolti, e dire: « Il Manzoni è fra noi », guardi quante umiltà ci sono dentro! Umiltà di noi che ci ostiniamo da un capo all'altro d'Italia a volerli credere tutti tanto minori di Alessandro Manzoni; umiltà del Manzoni che, non credendosi buono a nulla, si mostra tale e quale sente di essere, a gloria di Dio. [...] Perdoni tante chiacchiere: e si ricordi ch'io l'amo molto; e trovi lei il legame fra queste due cose. O perché non ci manderebbe due pagine sopra Antonio Rosmini? (*Manzoni*, p. 77).

Le pagine su Rosmini in realtà non giunsero mai anche se, come diremo, Manzoni apprezzerà gli studi sui *Promessi Sposi* del Persico

quattro e ott'ore il giorno; e il giorno di Pasqua ho destinato da lui. Egli m'ama come una creatura sua, che tal sono » (*Scritti e lettere*, vol. II p. 376); e al fratello Cesare: « Firenze, 12 maggio 1862. [...] Il Tommaseo m'ha fatto una colpa di non aver segnato i colloqui da me avuti col Manzoni; egli che un dì che s'incontrarono assieme notò e conserva tutte le parole che n'ebbe » (ivi, p. 378).

38. Sarà il Manzoni stesso a presentarlo, con molti elogi: MANZONI, *Lettere*, cit., t. III p. 243.

39. Scrive al Capponi nell'agosto 1864 una lunga relazione sulle attività del p. Lodovico: *Scritti e lettere*, vol. II pp. 414-38.

e del Casanova. Né ci è giunto un giudizio manzoniano su Vito Fornari, sostenitore dell'Accademia, influentissimo tra gli intellettuali meridionali,⁴⁰ più volte menzionato dal Casanova al Manzoni.

3. Le prime pagine critiche sul romanzo manzoniano, tralasciata la discussione sull'ortodossia dei *Promessi Sposi* come romanzo storico, sono invece date a Napoli da un intellettuale dell'Accademia, Federico Persico, ed è significativo inoltre che il suo opuscolo *Due letti. Lettera critica ad Alfonso Della Valle di Casanova* fosse pubblicato nel periodico «La Carità».⁴¹ Le note del Persico traggono spunto da conversazioni col Casanova:

Mio caro Casanova, Vi ricorda di un giorno che parlando insieme del Manzoni (non era la prima volta e non sarà, spero, l'ultima), ci avvenne di metterlo a riscontro col Leopardi, e dicevamo alla meglio il parer nostro? Per me ricordo che voi (vedete ch'io rispetto la proprietà letteraria), pigliando in mano i volumi, mi invitaste a legger due luoghi, dove ciascuno di quei grandi assomiglia la vita umana ad un letto, in cui si sta a disagio; e, notate insieme brevemente certe differenze di arte, di forme, di stile, anzi d'intendimenti e di animi che vengono fuori da quei pochi rigli e da una stessa immagine, in fine mi consigliaste a farne un esame per iscritto.⁴²

Così, in forma di lettera all'amico scritta «alla dimessica, e facendo conto come di dirvi in voce il mio avviso», il Persico mette a confronto la similitudine del cap. xxxviii dei *Promessi Sposi* e quella del cap. ii della quindicesima delle *Operette morali* ad esemplificazione della sua «maniera di critica», per cui «l'intenzione dello scrittore, se è seguita e profonda, aggiunta all'arte ch'egli ha di snodare il concetto, fa vive e belle e perfette le scritture» (*Due letti*, p. 9). Il Persico evidenzia le differenze di stile tra i due scrittori, entrambi stimati tra i grandi, chiudendo il suo discorso con l'affermazione che

la verità [...] è anche bellezza; ed io stimo un modello sommo, inattuabile il

40. Vd. qui, pp. 345 sgg.

41. L'opuscolo, apparso già in «La Carità», a. v 1870, quad. xii, fu edito a Napoli, Tip. degli Artigiani, 1870, e poi ristampato, unitamente ad *A. Casanova e la Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1900.

42. F. Persico, *Due letti*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 7: d'ora in poi *Due letti*.

Manzoni, appunto perché in lui non m'è avvenuto di trovare tinte alterate dalla passione, né proposito deliberato di farvi pensare come lui: come vede, di pingi; il nero, lo lascia nero, e dove scopre la luce, si rallegra e ci fa rallegrare con lui.⁴³

In questa analisi stilistica scritta, ricordiamolo, da un uomo di cultura ma non letterato di professione, si propone ancora un diverso approccio alla lettura del Manzoni: dopo aver rilevato le varianti della similitudine nelle due redazioni,⁴⁴ il Persico sollecita Casanova:

Voi avete con una mirabile, non dirò certo pazienza, ma amorosa sollecitudine, poste in margine al volume tutte le varianti delle due edizioni dei *Promessi sposi*. Stampatele: così, a riscontro del romanzo, aggiungendovi qualche breve nota. Sarà uno studio di classico, come non si è fatto finora, e di cui non ci sarebbe il più utile. Un maestro ammodo, col vostro libro in mano, insegnerebbe, sopra il più caro dei libri, l'arte di scrivere; e la insegnerebbe con critica buona, con l'esempio vivo, con la guida di quel medesimo scrittore sommo che ci ha fatto la carità, non solo di scrivere, ma d'indicarci la via come s'ha a correggere, correggendo i suoi scritti (*Due letti*, p. 17).

Proprio dalla breve digressione e dall'allusione allo studio del Casanova, noto presumibilmente solo entro la sua cerchia, venne la maggiore risonanza all'opuscolo che, inviato al Manzoni, fu, com'è noto, occasione della sua lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova del 30 marzo 1871, centrata appunto sul metodo seguito nella revisione linguistica dei *Promessi Sposi*. Nel riaffermare che l'aver sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto [...] non è dovuto a delle mie alzate d'ingeg-

43. Ibid., p. 24. In una lettera al Bernardi (cfr. qui pp. 338 sgg.) del gennaio 1871 Casanova osserva: «Il Persico sarà lieto del giudizio che tu dai della sua lettera. In generale è piaciuta a tutti, specialmente al Capececiaturo. Ma non ti pare che il letto del Leopardi COME BELLEZZA D'ARTE paja a chi legge superiore a quello del Manzoni?» (*Scritti e lettere*, vol. II p. 321).

44. Per queste varianti cfr. A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di L. CARATTI, vol. II, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro*, Torino, Einaudi, 1971, p. 900. Commenteranno queste stesse correzioni F. D'OVINDO, *Lingua e dialetto*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», a. I 1873, p. 580; E. BIANCHI in «Annali manzoniani», a. III 1942, pp. 281-312; G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1971⁴, pp. 125-26.

gno, ma a' mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo: cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sé spedatamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni dei tempi e i gradi della civiltà.⁴⁵

traspare il suggerimento dello scrittore di recuperare il lavoro delle correzioni, al di là delle valutazioni stilistiche ed estetiche, come paradigma metodologico per una educazione linguistica che, attraverso il rilievo di forme lessicali regionali o desuete, avrebbe dovuto allargare e promuovere la circolazione della lingua comune. Così lo spiritoso aneddoto raccontato dal Manzoni stesso in cui il Giusti, sostenitore della redazione ventisettana, si contraddice con una spontanea esclamazione alla lettura comparata delle due redazioni, può essere inteso come esperimento didattico, già attuato dallo stesso Casanova che scriveva al Giuliani nel settembre 1864:

lasciando da un canto la lingua, non credete la seconda stampa assai migliore, in tutto il resto, della prima? Anche lo stile v'è più spigliato, più armonioso, più trasparente. Io sui margini d'una copia del novo ho ricopiato tutto l'antico, e leggo dalla stessa pagina i due. E domando: qual de' due vi pare migliore? Tutti preferiscono, senza sapere, il novo (*Scritti e lettere*, p. 29).

Il lavoro filologico del Casanova è ricompensato non solo dall'apprezzamento del Manzoni ma anche dall'esplicito incoraggiamento a che la comparazione sia pubblicata:

se, dopo aver saputo come andò la faccenda, il mio carissimo e veneratissimo Don Alfonso non avrà dimesso il pensiero di pubblicare l'intero confronto delle due versioni, con qualche sua nota, toccherà a Lui a riflettere se gli venga affrontare l'indifferenza del Pubblico per un argomento di questo genere. In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d'aver data occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma; e, ciò che importa più, dell'idioma che per un complesso unico di circostanze, è, al mio credere, l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi al più che sia possibile all'importantissimo e desiderabilissimo scopo dell'unità della lingua (*Lettere*, p. 394):

45. MANZONI, *Lettere*, cit., p. 391. La lettera al Casanova è anche in A. MANZONI, *Scritti linguistici*, a cura di F. MONTEROSSO, Milano, Ed. Paoline, 1972, pp. 361-75.

assenso che si fa collaborazione al progetto in una postilla:

Nel caso ch'Ella persista nel disegno di pubblicare il confronto, ho l'incarico dal Rechiedei di dirLe che accetterebbe volentieri d'esserne l'editore (ivi, p. 395).

Il Casanova comunicherà subito, in una lettera del 4 aprile 1871, all'amico Bernardi:

Domenica ebbi la lettera del Manzoni: quattro fogli di carta tutti di sua mano. L'ebbi a S. Domenico, fra il solito crocchio di persone [...]. Vorrei farla leggere: ma come? Il Manzoni la stamperà: l'ho pregato di non mettermi il nome, ma N. N. Insomma l'edizione si farà (*Scritti e lettere*, vol. II pp. 330-31).

Anche al Tommaseo, il 17 aprile, Casanova scrive:

L'edizione di confronto de' *Promessi Sposi* proposta dal Persico, è consentita dal Manzoni; il quale in una lettera di quattro fogli, che sarà stampata, me ne dice le ragioni del consentire. Quella lettera, tutta autografa, che è nelle mie mani, s'immagini con che meraviglia io l'abbia ricevuta (ivi, p. 334);

e ancora il 19 aprile:

Le mando, sotto fascia raccomandata, la copia [della lettera del Manzoni] ch'Ella desidera. Ella degni (perdoni) d'avvisarmi che Le è giunta. Vorrei anche sapere che cosa Le pare di questo nuovo scritto del Manzoni: la meraviglia del quale (scritto) è accresciuta a chi legge l'autografo, dal vedere la mano del mirabile vecchio sicura come la mente; e la diligenza posta persino nel cancellare, nonché nel trascrivere, attesta una bontà maggiore di quella della mano e della mente: la bontà del cuore. Il caso mi rende padrone di quest'autografo; ma io ho in animo di donarlo, appena la lettera sarà stampata, alla Biblioteca nazionale. E già il Fornari ne gode (ivi, pp. 336-37).

Al giovane D'Ovidio, con cui aveva un carteggio, Casanova precisa:

La lettera di don Alessandro non la stampo io. È lui che mi chiede il permesso di stamparla in un terzo opuscolo che apparecchia sulla lingua. Quanto a far l'edizione di confronto, eccomi. È un lavoro d'occhi minuti e di gambe immobili: due qualità che posso assumere senza superbia. Ma l'editore ci manca. Il Rechiedei vuole e non vuole essere, e vuole e non vuole lasciar essere a un altro. Vedremo (ivi, p. 349).

Ed infatti l'edizione delle correzioni, di cui il Casanova intendeva

condurre la stampa presso la tipografia degli Accattoncelli, non si fece per malintesi con l'editore milanese che non assecondò la volontà del Casanova di inserire il suo lavoro filologico in un'iniziativa più ampia, che desse conto del modello da lui proposto di educazione culturale e morale e di organizzazione di lavoro giovanile. Di questa mancata edizione troviamo notizia nel primo dei due volumi delle *Opere* di Manzoni stampate nel 1890 dal Morano, che rilevò l'impresa editoriale dell'Opera Casanova:

Perché fu messo a stampa il presente volume. Il marchese Alfonso di Casanova, in compagnia di altri distinti signori [...] poté gittare salde le fondamenta di un'Opera [...] che [...] ha per nobilissimo fine di costruire, di educare, e dare un'arte od un mestiere ai figli del popolo. Fra le molte arti che si apprendono in quest'Opera Casanova, vi è quella della stampa. E noi ben volentieri nel 1870 abbiamo accettato l'invito del Casanova di porre uno Stabilimento Tipografico corredato di tutto il bisognevole, dove i fanciulli da nove a sedici anni potessero apprendere completamente la difficile arte. E quando dopo un anno si videro i fanciulli istruiti ed esercitati, volle che dalle loro mani uscisse bella ed elegante qualche cosa, che fosse come la manifestazione di quanto aveva di più caro. E perché i *Promessi Sposi* del Manzoni formavano la delizia di quell'anima nobilissima, e in quel libro impareggiabile aveva riposto tutte le compiacenze, il lungo studio ed il grande amore, così non tardava a concepire il disegno di far mettere a stampa da' suoi fanciulli la più bella delle scritture di Manzoni. Ma l'edizione che uscisse dai tipi dell'Opera doveva portare in sé alcun pregio che la rendesse assai ricercata ed utile alla gioventù studiosa; ed egli proponeva di fare, quel che fece parecchi anni di poi, il prof. Folli, dare cioè i *Promessi Sposi* con le preziosissime varianti messe a confronto, aggiungendovi qua e là qualche sua nota. Furono perciò stampati, come saggio, alcuni capitoli, superando infinite difficoltà tipografiche, perché si trattava di porre sotto occhio la prima edizione del 1825 con l'altra fatta nel 1840, e mandati all'immortale Autore, di cui il Casanova godeva l'invidiabile amicizia. Quegli con una lettera che dimostrò la grande utilità che verrebbe da un lavoro condotto con tanto senno ed arte non comune: se ne compiacque molto, ed approvò, lodando il generoso pensiero. Ma l'editore proprietario milanese, nell'atto che negava il suo assentimento, accettava però volentieri di esserne l'editore. Al Casanova non piacque tale proposta, e perciò si fu costretti ad interrompere una ristampa incominciata con sì lieti auspici. Il desiderio di ripigliare e condurre a fine l'interrotto lavoro è vivissimo negli alunni tipografi dell'Opera, ma prima che venga lor destro di tradurlo in atto, i più pazienti, operosi e provetti nell'arte tipografica [...] vogliono offrire al pubblico il presente volume in una edizione nitida sì ed elegante, ma economica assai, e mostrare solennemente quello che seppero fare, mossi dall'amore riconoscente alla Santa memoria di Casanova (*Bibl. manz.*, pp. 26-27).

Non si realizzò dunque quanto progettato nella postilla della lettera manzoniana, cioè pubblicare la lettera stessa in aggiunta ad « un ultimo opuscolo sulla lingua » e pubblicare presso Rechiedei il confronto tra le due redazioni del romanzo.

La lettera manzoniana, di cui oggi è perduto l'autografo, fu edita solo nel 1874 da Luigi Morandi,⁴⁶ che subito dopo la morte del Casanova, nel 1872, si era adoperato per rintracciare il prezioso scritto:

Dopo la morte del Manzoni alcuni giornali annunziarono che una sua lettera inedita, in cui discusse a lungo delle correzioni ai *Promessi Sposi*, era posseduta dal Municipio di Napoli, il quale, secondo quei giornali, l'aveva ereditata da Alfonso della Valle di Casanova. [...] La lettera infatti c'è; ma per mia disgrazia non appartiene al Municipio, ma a un consigliere municipale, il signor Enrico Cenni. Il quale, pregato ripetutamente a concederne copia da una rispettabile persona interposta dal Fiorentino, ha avuto la benignità di prometterla e riprometterla con la maggior cortesia per più settimane di seguito, senza però darla mai. Tanto che, passati in varie promesse quasi due mesi, io ho dovuto abbandonare affatto la speranza di trovarmi di quel documento.⁴⁷

Ma lo stesso Cenni, sollecitato ancora da Francesco Fiorentino, finì poi per concedere la copia della lettera.⁴⁸

Se dunque la lettera del Manzoni e il saggio comparativo del suo romanzo, di cui possiamo rintracciare solo citazioni, ebbero inizialmente una circolazione per così dire privata entro un circoscritto ambiente culturale, riuscirono tuttavia a promuovere, accanto a una maggiore diffusione del romanzo e ad una sua lettura in chiave pedagogica, un clima di riflessione specificamente filologico e linguistico. I lavori del Persico e del Casanova sembrano infatti porsi come transizione tra una critica letteraria di matrice neoguelfa, incentrata sulla correlazione tra Verità e Bellezza, come quella del Fornari, ed indagini grammaticali e lessicografiche realizzate poi da studiosi che, come il D'Ovidio, si rifacevano alla scuola e ai metodi del positivismo.⁴⁹

46. L. Morandi, *Le correzioni ai 'Promessi Sposi' e l'unità della lingua. Lettera inedita di Alessandro Manzoni al Casanova*, Milano, Rechiedei, 1874.

47. L. Morandi, *Un pregiudizio letterario intorno ai 'Promessi Sposi'*, Firenze, Tip. edit. dell'Associazione, 1873, p. 15.

48. Così dichiara il Morandi in *Le correzioni ai 'Promessi Sposi' e l'unità della lingua*, Parma, Battei, 1879³, p. iv in nota.

49. Qui, avanti, pp. 351 sgg.

4. Non va dimenticato che tra gli autori esemplari lo stesso Puoti aveva posto, per i moderni, il Manzoni: l'approvazione consolidata da consonanze etiche e civili, si colloca in quella tendenza alla ricerca e all'identificazione di un modello di lingua letteraria sovranazionale di tipo toscano che era tradizionale negli intellettuali meridionali. A proposito delle dispute linguistiche del Cinquecento un interprete acuto come il D'Ovidio nota che

le controversie furono quasi interamente o fra toscani e lombardi (nome che allora aveva un senso men circoscritto potendo accennare a tutta l'Italia superiore alla Toscana), benché i secondi combattessero per lo più in nome della lingua usata in corte di Roma, ovvero tra fiorentini ed altri toscani; ma il Mezzogiorno fu quasi scevro di ribellione. Il nobilissimo Sammazaro, riverito e additato ad esempio da toscani e non toscani, era nella più cordiale intelligenza con tutti; e il napoletano Del Falco, nel suo *Rimario* del 1535, lascia scorgere un gran rispetto per la toscana e ci dà prova degli sforzi che qui si facevano per appropriarsela;⁵⁰

in sostanza

il Cesari e il Puoti, con l'inclinarsi da Verona e da Napoli alla favella dei Toscani, se non altro all'antica, si mostravano scevri d'ogni invidia provinciale; e con l'affannarsi a purgare la lingua d'Italia dalla patina del forestierume, venivano a fomentare, quasi senz'accorgersene, il desiderio della nazionale indipendenza (*Le correzioni*, p. 132).

Una tendenza dunque che si esplicita in grammatiche, manuali di stilistica e di lessico quando, superando i canoni puristici, propongono un modello di lingua d'uso coincidente, come vedremo, con la proposta manzoniana.

Un primo esempio è dato dall'*Avviamento all'arte del dire* di Gaetano Bernardi,⁵¹ manuale largamente diffuso nel ginnasio e nelle

50. F. D'OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Guida, 1933 (*Opere*, VIII), p. 128 (d'ora in poi *Le correzioni*).

51. Gaetano Bernardi (Caramanico 1827-Montecassino 1894), compiuti gli studi presso il seminario di Chieti, insegnò a Sulmona, dove dopo il '48 fu dichiarato «attendibile» dalla polizia borbonica; dal 1859 venne a Napoli come insegnante dei nipoti di Casanova, con cui instaurò un rapporto di fraterna amicizia. Sul finire del 1865 fu invitato da Ippolito Amiccarelli ad una supplenza della cattedra di lettere italiane all'liceo napoletano Vittorio Emanuele, dove ebbe tra gli allievi Francesco D'Ovidio e Gi-

classi superiori, progettato anche per influere delle *Lettere critiche* del Bonghi, segnalate al Bernardi dal D'Ovidio normalista:

la lettura delle *Lettere critiche* gli suscitò in mente nel febbraio '68 il disegno d'un *Avviamento all'arte del dire*, che, pubblicato nel '69, fu poi ristampato più volte e migliorato sempre. Il libro s'è diffuso nelle scuole, ma meritava una volta anche maggiore, che questa faccenda dei libri scolastici è una delle tante miserie nostre, e i migliori restano soffocati nella concorrenza coi peggiori. Quello del Bernardi è come l'arte manzoniana ridotta felicemente a teoria. Vi s'innestava nella prima stampa qualche ramo della speculazione fornariana, ma il Bernardi si arrese poi a quelli che gli osservavano che nel ginnasio ogni speculazione filosofica è prematura (*Rimpianti* XIII, p. 83).

Il lavoro del Bernardi è sostanzialmente un'«arte del dire» su canoni retorici ed estetici ben diversi dai principi di scienza del linguaggio del positivismo e ad essi anteriori.⁵² Non a caso l'autore ringrazia per i consigli Vito Fornari, e d'altro canto è significativo che, nel presentare la seconda edizione ristretta nelle teorizzazioni e accresciuta nelle esemplificazioni, dichiarò:

al lavoro come ora si vede rifatto, n'ho il maggiore obbligo a un altro amico a me carissimo, il professore Francesco D'Ovidio, già, per caso, mio scolare parecchi anni fa. Lo sa lui com'è stato rimpastato questo povero libro!⁵³

La novità dell'edizione 1878 era appunto nella selezione di due testi, l'*Orlando Furioso* per la poesia e i *Promessi Sposi* per la prosa, come fonti per le esemplificazioni, così motivata:

intorno agli esempi, qualcuno potrebbe chiedere: «O perché sono stati presi quasi sempre dal Manzoni?» Perché ho creduto che l'avviare i giovanetti a co-

rolamo Vitelli. Nel '68 il Bernardi maturò la decisione di prendere i voti: accolto tra i benedettini di Montecassino, dopo un periodo presso il Collegio romano di S. Anselmo vi tornò come visitatore dell'Ordine. Del Bernardi ricordiamo *La vita del colonnello Silvino Olivieri*, Napoli, Fibreno, 1861, commemorazione di un giovane conterraneo, e la traduzione dei *Pamphlets politiques* di P. L. Courier, Napoli, Fibreno, 1861. Una bella commemorazione del Bernardi in F. D'OVIDIO, *Rimpianti vecchi e nuovi*, cit. 1929 (*Opere*, XIII), pp. 65-87 (d'ora in poi *Rimpianti* XIII).

52. Nell'*Avviamento* si tratta infatti della purezza della lingua, dell'uso, della proprietà, della convenevolezza, dell'unità, dei generi e dei caratteri del dire, dello stile, delle figure retoriche, dello stile poetico, dell'eleganza.

53. G. BERNARDI, *Avviamento all'arte del dire*, Napoli, Morano, 1878³, p. vi (d'ora in poi *Avviamento*).

noscer bene un libro solo, non è piccolo profitto per loro. Conoscitone poi uno, troveranno agevolmente da sé il modo di conoscere anche gli altri. Quel che fanno le api, con tanto buon successo, succhiando il miele da molti fiori, possono farlo bensì i maestri, ma non i giovanetti: anzi il dar loro ad assaggiare stili diversi, prima che abbiano preso il gusto ad uno solo, li renderebbe svagati ed irresoluti. E poi, sul merito del Manzoni non sian quasi tutti d'accordo? In quello degli altri, forse no (*Avviamento*, p. vi).

L'ipotesi da cui muove il Bernardi è che l'arte del dire, a differenza dell'innata capacità umana di parlare, si ricavi dai vocabolari, dalle letture, dalle correzioni dei maestri allo scritto e al parlato, dalla riflessione; così l'aveva certo conquistata lo stesso Manzoni che sinteticamente indicava il « pensarci su » come « la miglior poetica per ben trattare un soggetto » (*Avviamento*, p. 2). Se le regole della retorica non bastavano da sole a generare testi, hanno d'altro canto l'ineliminabile funzione di

disciplinare glingegni, e servono anche a fissare e compendiarne i criteri sui quali si fondano i giudizi di arte. Quando si fondano veramente sulle osservazioni, e si confermano con le osservazioni, riescono a dare ai giovani e l'abito dell'osservare, e a metterli appunto sulla via del pensarci su (*Avviamento*, p. 3).

È trasparente la ripresa delle idee manzoniane a proposito di uso, indole e purezza della lingua: la purità consiste nell'usare « vocaboli e costrutti nati, viventi attualmente e di significato ben certo », con coerenza all'« indole » della lingua, cioè alla sua « forma intrinseca [...] nell'attitudine particolare [...] di esprimere i pensieri » (*Avviamento*, p. 4), che, conaturata ai dialetti parlati, per l'italiano coincide con l'indole del fiorentino in quanto lingua nazionale.

Ribadita l'autorità dell'uso e la scelta dell'uso fiorentino della comunità cittadina, il Bernardi, rispecchiando ancora la *Relazione* del 1868, indica come strumenti didattici per attuare questa soluzione il vocabolario Giorgini-Broglio e una grammatica fondata sull'uso moderno fiorentino, secondo il quale si sarebbero dovuti commentare e trascrivere i testi letterari destinati a letture antologiche per cura di letterati fiorentini. Anche per il lavoro di revisione erano esemplari i *Promessi Sposi*, di cui si consigliava la lettura nelle due lezioni comparate dal Folli; e dalle correzioni manzoniane sono ricavati alcuni esempi a proposito di proprietà convenevolezza e

unità.⁵⁴ È in qualche modo segno di una posizione di transizione che l'*Avviamento* del Bernardi, nonostante le adesioni esplicite o filtrate attraverso il Bonghi, non sia ascrivibile a nessuno dei tre « generi » didattici auspicati. Proprietà e purezza, come per i puristi, sono ritenute fondamento dell'« arte del dire », ma riformulate secondo le considerazioni teoriche del Manzoni; d'altro canto il concetto di uso rigidamente sincronico del Manzoni si attenua nelle permanenze di orientamenti che privilegiano il piano dello scritto fissato in un modello paradigmatico.

5. Un discorso sulla fortuna del Manzoni presso gli intellettuali dell'Italia meridionale non può trascurare i più aperti e avvertiti degli ultimi puristi che, pur non essendo manzoniani accaniti, al Manzoni tributarono la stima già ufficialmente espressa dal Puoti, e soprattutto promossero con le loro indicazioni e riflessioni sulla lingua la ricerca e l'abitudine alla lingua comune, sia pure di tipo letterario, presso il ceto colto, facilitando indirettamente l'accettazione, senza brusche fratture, della proposta manzoniana di una lingua d'uso. In tal senso sono rappresentative le figure di Ippolito Amicarelli e Vito Fornari, entrambi sacerdoti, giobertiani, patrioti, studiosi di retonica e di lingua e, sebbene con diverso rilievo, maestri per una generazione.

L'Amicarelli,⁵⁵ molisano, compì gli studi nel seminario di Trivento, iniziando con successo la predicazione ad Agnone: « ma quando il '48 fu imminente, quando egli pure era pasciuto di letture giobertiane, un ben altro fracasso suscitava con le allegorie politiche dei suoi panegirici » (*Rimpianti* xiv, p. iir), attirandosi i malumori dei conservatori. Nell'ottobre del '48 aprì ad Agnone una scuola privata con Francescantonio Marinelli che, « reduce da non breve dimora in Napoli, gli aveva dato buoni consigli pegli studi di lingua »;⁵⁶ senonché, chiusa dopo appena un anno, la scuola, riaper-

54. R. BONGHI, *Alessandro Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, in R. FOLLI, *I 'Promessi Sposi' nelle due edizioni raffrontate tra loro*, Milano, Briola, 1884, p. xi.

55. Anche la vita dell'Amicarelli è raccontata dal D'OVIDIO, *Rimpianti vecchi e nuovi*, cit., 1929 (*Opere*, xv), pp. 105-39.

56. Ivi, p. 113. Al Marinelli sarà dedicato il manuale di lingua e stile dell'Amicarelli.

ta nel 1852, ebbe ancora una volta vita breve per contrasti con l'ambiente clericale. Segnalato tra gli « attendibili » politici, doveva render conto alla polizia borbonica dei suoi spostamenti, spesso vedendosi negare i permessi di permanenza nella capitale. Eletto più tardi deputato nel collegio di Agnone, nel Parlamento nazionale si legò al Cavour, e votando per la proclamazione di Roma capitale ebbe la sospensione dall'esercizio del ministero ecclesiastico.

Malgrado le molteplici tribolazioni di questo periodo l'Amicarella trovò il modo di curare l'edizione napoletana del suo manuale *Della lingua e dello stile*,⁵⁷ coadiuvato da Bruto Fabbriatore, fedelissimo allievo del Puoti, mentre egli era rifugiato ad Agnone celato sotto il letterario pseudonimo di Luca Contile. Ma fu grazie all'edizione fiorentina del 1863 che l'Amicarella si fece conoscere e stimare nell'ambiente dei letterati toscani, nel quale anzi ebbe occasione di stringere buoni rapporti personali; ma l'apprezzata figura dello studioso della lingua e dello stile non va disgiunta da quella, a volte discussa, dell'educatore e organizzatore di scuole – e più in generale di orientamenti culturali –, quale fu soprattutto tra il 1865 e il 1876, gli anni della presidenza del liceo Vittorio Emanuele II di Napoli. Non gli mancarono infatti critiche e ostilità, ma non è un caso che ad assistere « con sollecitudine fraterna » questo singolare abate fosse il medico Vincenzo Cardarelli,⁵⁸ suo conterraneo, e che a ricordarne la figura nel clima di una intensa stagione della cultura meridionale sia stato poi Francesco D'Ovidio.

Così l'Amicarella con la testimonianza della sua vita e del suo impegno politico fu esempio per i giovani meridionali, per altro avviati allo studio della lingua e della letteratura dal suo manuale, largamente diffuso, dove i « buoni studi delle lettere e della lingua » sono in funzione della passione patriottica, per formare « il sentire, il parlare, lo scrivere, l'operare italianamente » (*Della lingua*, p. 296).

57. *Della lingua e dello stile italiano*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1858. Tra il '62 e il '63 fece ristampare a Firenze il manuale dalla tipografia del Cellini, anticipandone le spese con aggravio della sua precaria situazione finanziaria. Una terza edizione del manuale fu stampata a Napoli presso la tipografia Leitenitz nel 1870. Si cita qui *Della lingua* dall'edizione 1863.

58. *Rimpianti* xiv, p. 138.

Che *Della lingua e dello stile* sia stato scritto con l'intento di un'utilizzazione scolastica è del resto ribadito da una serie di elementi, non ultimo la ripartizione della materia per « lezioni »; si tratta però di un manuale in parte innovativo rispetto agli altri esistenti. Ai precetti stilistici è infatti riservata la sezione finale, mentre precede una serie di lezioni sull'origine del linguaggio e della lingua italiana, dove attraverso la storia della lingua si ripercorre quella della letteratura. Questa è forse la nota più originale dell'ampio trattato, ben avvertita dal D'Ovidio:

Tale larghezza non s'addice più all'odierno ginnasio, ma per quei tempi, che la storia letteraria difficilmente s'insegnava né aveva luogo in alcuna classe delle solite scuole, quell'intramessa storica, insinuata di sbieco a guisa d'episodio, era un progresso. E un altro n'era che i precetti ei non li bandiva al solito modo dommatico e astratto, ma li ragionava con garbo, appoggiandoli o applicandoli a molti esempi di scrittori vecchi e nuovi: esempi di virtù o di difetti (*Rimpianti* xiv, p. 114).

Il canone degli autori proposti dall'Amicarella è quello dei trecentisti consacrato dal purismo, integrato dai classici greci e latini. Egli ricorda a questo proposito le oscillazioni sintattiche e dei significati rispetto alla norma cinquecentesca poi affermatasi:

fa di bisogno che lo studiare in essi non sia disgiunto dall'osservanza dell'uso moderno e dalle regole grammaticali già ricevute nella nostra lingua. Ma la diligenza e lo studio maggiore si ha da porre a conoscere il valore e a sentire la bellezza dei vocaboli e delle frasi, cioè la vera lingua che dobbiamo apprendere dagli scrittori di quel secolo beato (*Della lingua*, p. 304).

Ancora esorta a

non confondere con le vive e nobili forme del bel parlare certi modi proprii del dialetto de' Fiorentini, che non possono riuscir belli né chiari agli altri italiani: e però si chiamano fiorentinismi; i più de' quali sono proverbi, e si leggono spesso nei novellieri, principalmente nel Sacchetti, di rado negli altri classici migliori (*Della lingua*, p. 309).

E citando il Cesari e il Puoti ripete che studio della lingua è lettura e memoria dei classici, che « la lingua è parole e non cose » (*Della lingua*, p. 301).

A temperare il purismo dell'Amicarella vi sono le indicazioni di

verifica sull'uso letterario successivamente consolidatosi. Parlando dei « vocaboli dismessi » o « che han mutato significazione » dirà:

non daremo biasimo a quegli antichi scrittori, che li usarono in significazione che ora non possono più avere: ma, guardando all'uso, che altro allor volle, ed altro vuole oggidì, li prenderemo dalle scritture, per adoperarli, non come ivi suonano, ma conforme al valor novello che hanno preso. Certamente non è poi facil cosa il trovare le cagioni e le ragioni di questo valore novello: che a ciò fa di mestieri investigare il vario corso della lingua nelle vicende e nei costumi del suo popolo. Ma tali investigazioni lunghissime e difficilissime è da lasciarle ai grandi ingegni: tutti gli altri, a volere intendere il vero senso che hanno i vocaboli, si consiglino con la più comune e più ragionevole usanza del parlare e con l'autorità de' vocabolarii approvati (*Della lingua*, p. 306).

Vi è in *Della lingua e dello stile* un continuo riferimento alla lingua « pura » e « propria », interpretabile come rinvio ad un modello generale ed ideale di lingua, che si tende a porre in atto selezionando le realizzazioni ritenute più conformi a quella ideale grammatica:

in quell'età [il Trecento] la nostra lingua, pura come l'acqua che rampolla dalla fonte, e propria, vivace, nitida, espressiva, leggiadra, si mostrò nella sua schietta indole e nella sua vera forma, e con tutte quelle gentili qualità, che natura spontaneamente allor dava, e l'arte non ha potuto mai ottenere nei secoli appresso (*Della lingua*, p. 297).

La linea dell'educazione al modello, arricchita dalle osservazioni sulle variazioni dovute all'uso, è dunque continuata dall'Amiccarelli, che ebbe il merito di tener viva, in un periodo di mutamento dal vecchio al nuovo, la ricerca di una lingua comune « pura » e « propria »; di lui si disse giustamente che

non era un manzoniano [...], ma nemmeno un purista pedante: si moveva soprattutto nell'ambito del Giordani, del Leopardi e del Gioberti: mirando a un ideale di classicità disinvolta. Se si considera il tempo e il luogo in cui scriveva, gli si fa un merito dell'agilità e del buon gusto con cui vi girava il suo sguardo: sguardo non aquilino ma sagace, non ardito ma franco. Di fronte a tanti libricci che correvano, scritti magari in latino, che squadernavano troppi e figure come ricette in salse, lasciando rozzi gli alunni ed inetti a scrivere pulitamente, senza barbare eleganze o enfasi goffe, egli faceva *tabula rasa* di tutto il ricettario e cercava di formar l'abito ad osservazioni delicate, che conducessero a scrivere con correttezza e misura. Dei quali pregi dava egli stesso l'esempio.

Scrittore senza lampi né arguzie né slancio, non però riusciva uggioso: tanto era limpido, agguistato, giudizioso, serio, sincero, modesto. Oggi si vuol qualche pregio di più e materia più ricca, ma quelle sue qualità son tanto essenziali, che un trattatista odierno gli potrebbe rubare con profitto molti periodi, molte osservazioni (*Rimpianti* XIV, p. 115).

6. Quanto all'altro religioso, Vito Fornari, così Benedetto Croce, con sottile ironia, ne dà insieme la misura della fama e dei limiti:

Ricordo che una volta, molti anni fa, capitato per certe mie ricerche in un'antica biblioteca monacale di una città d'Italia, il non meno antico letterato, che era colà bibliotecario, saputoni napoletano, mi domandò dell'abate Fornari e: « quando torna a Napoli (questo fu l'incarico che mi diede), mi saluti il Fornari: e gli dica, gli dica (qui il tono si fece tra il piagnoloso e orgoglioso) che siamo rimasti in pochi, in Italia, a scrivere con lindura!⁵⁹

Dalla natia Molfetta Fornari si era trasferito a Napoli giovane, fu alla scuola del Puoti e più tardi prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli; insignito di alte onorificenze civili, ebbe anche la nomina a membro corrispondente dell'Accademia della Crusca. L'« abate » per antonomasia tra gli intellettuali meridionali era magnificato dal discepolo Acti,⁶⁰ e la sua influenza in campo letterario, filosofico, politico, fu riconosciuta anche dai molti che da lui dissentirono, come l'Imbriani.⁶¹ Più cauto il D'Ovidio:

Il suo orizzonte di coltura era [...] relativamente ristretto, benché lo percorresse con vista fina e con sguardo largo. Altri limiti gli ponevano la rigida avversione a tutto ciò che non fosse strettamente cattolico nella sostanza, strettamente classico nelle forme (*Rimpianti* XIV, p. 168).

Ma più sottili erano i motivi del fascino del Fornari:

59. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1947, vol. I, p. 379. Giudizi fortemente riduttivi sull'opera del Fornari, oltre che nella *Letteratura*, sono nella « Critica », v. 1907, pp. 362-388.

60. F. Acti, *Vito Fornari nell'anniversario della sua morte*, in *Amore dolore fede*, Bologna, Garagnani, 1908, pp. 88-89.

61. Cfr. V. Imbriani, *Vito Fornari estetico*, in *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, Bari, Laterza, 1907, p. 211.

intelletto [...] vago di sintesi e di poesia [...] capace di alte ambizioni, si formò in quel periodo che precedette il risorgimento d'Italia, in cui, sull'esempio del Rosmini e del Gioberti, a un uomo di chiesa doveva parere il più bello sforzo di congiungere le audacie razionali con l'ossequio ai dommi, la fede religiosa con la carità di patria; e ad un uomo di lettere sorrideva la più bella speranza, di conciliare con la leggiadria dello stile la profondità del pensiero, e d'infondere nella tradizionale arte retorica e poetica il vigore speculativo e il sistema filosofico (ivi, p. 157).

L'aspirazione a questa sintesi speculativa è infatti in tutte le opere del Fornari, dall'*Armonia universale*,⁶² dove il principio di armonia riprende il sintetismo religioso del Rosmini, alla *Vita di Gesù Cristo*,⁶³ scritta per confutare l'interpretazione di Gesù data da Strauss. La sua filosofia fatta di formule e metafore, di gioberismo riformulato secondo l'ortodossia cattolica, in grande risonanza tra il 1850 e 1870,⁶⁴ apparirà poi irrimediabilmente superata agli hegeliani che ne faranno la satira. L'impostazione cristiana e neoplatonica è esplicita anche nell'*Arte del dire*,⁶⁵ forse l'opera più diffusa del Fornari, suddivisa in quattro libri rispettivamente dedicati allo stile scientifico, storico, oratorio, poetico: un trattato di estetica, e insieme di letteratura. Nell'*Arte del dire* le motivazioni letterarie, civili e religiose confluiscono nella teorizzazione filosofica, così che il motivo unitario del saggio è la necessità dell'arte di tendere al Vero e al Bene per mezzo della «fantasia», «specchio» della Bellezza, che è «parvenza», «rivelazione» metafisica di Dio (*Arte*, vol. iv, p. 279). Nell'estetica fornariana il superamento del purismo è dato dalla distinzione tra la parola intesa come «parvenza spirituale», che è sostanza della poesia, e la parola intesa come «suono», che è «strumento» materiale, oltre che dal principio dell'«unità armonica» tra

62. *Armonia universale*, Napoli, Margheri, 1850.

63. *Della vita di Gesù Cristo*, Firenze, Barbera, 1869-1893, 3 voll. in 5 tomi.

64. Sulla filosofia del Fornari vd. Russo, *F. De Sanctis e la cultura meridionale*, cit., pp. 234-46, e più recentemente, con impostazione diversa, De Crescenzo, *La fortuna di Gioberti*, cit., pp. 117-28.

65. *Dell'arte del dire*, Napoli, Stamperia del Vaglio e Tip. dell'Industria, 1857-1862, 4 voll. (d'ora in poi *Arte*); l'opera ebbe una «quarta edizione» presso il Fibreno nel 1866 e poi un'altra presso Margheri nel 1872.

pensiero ed espressione.⁶⁶ Dal purismo l'abate si distacca anche sul piano delle «lezioni» più propriamente retoriche, dove non solo si propongono modelli cinquecenteschi ma anche contemporanei, tra cui lo stesso Gioberti e Goethe.

Nel terzo libro dell'*Arte del dire* si tratta dunque di retorica ma anche di lingua, e vale la pena ricordare alcune lucide osservazioni sul rapporto tra lingua e dialetto:

A far, dunque, il linguaggio nazionale si concorre dagli scrittori e da' volghi, porgendosi la materia da' volghi, e dandosi forma dagli scrittori a quella materia. La materia sono i dialetti; la forma è il tipo di una lingua colta che in quelli s'impronta. Perciò potremmo dire, che i linguaggi nazionali nascono da un certo quasi matrimonio infra i dialetti e una favella scritta (*Arte*, vol. iii, p. 271). La lingua nazionale componesi de' dialetti informati in una lingua più anticamente colta; e così ella nasce una e indivisa dalla congiunzione di due nature: come uno e individuo è l'uomo, risultante di corpo e di spirito (ivi, vol. iii p. 279).

Né anco si credea, che al nascere della lingua nazionale i dialetti muojano. Gli uni vivono accanto all'altra, come accanto agli scrittori vivono gli illetterati. Però, come gl'illetterati che si mescolano con gli scrittori, un cotal poco si digrossano e tingonsi di lettere, senza divenire scrittori, così i dialetti di un popolo non iscompajono, ma si dirozzano alquanto e ingentiliscono, sì tosto che quel popolo ha conseguito il vanto di una lingua nazionale: onde a noi pare, che non si possa estimar giustamente la naturale deformità de' dialetti, argomentando da quello che oggidì veggiamo di essi, ripuliti già dal contatto della lingua che si scrive, avvegnaché ne rimangono tuttavvia distinti. Non so quando giungerà, né se giungerà mai un popolo a parlare la lingua medesima che si scrive, scordando affatto i nativi dialetti (ivi, vol. iii p. 273).

Non sfuggono al Fornari le stratificazioni sociali e le varianti geografiche dei dialetti:

Certo è, che i parlari umani diversificano maravigliosamente, non solo da provincia a provincia, da città a città, ma eziandio da condition di persone in una città medesima. [...] E queste diversità vannosi oggi studiando e registrando, non senza fondata speranza che possano un giorno rendere servigi importanti

66. Su questi temi Fornari si sofferma ampiamente nell'*Arte del dire*, vol. iv pp. 5-31, 32-73, 84-110.

allo studio della storia. Ma non si avverte ugualmente alle diversità di parlare che s'interpongono tra stato e stato di persone, tra ordine e ordine di cittadini, tra genere e genere di vita in un luogo medesimo (ivi, vol. III p. 262).

L'attenzione al dialetto da un lato e a un modello di eloquenza dall'altro manifesta quella connessione tra questione della lingua e nazione che fu fortemente sentita dal Fornari come da altri intellettuali della sua generazione.

La posizione dell'abate tra purismo e manzonismo si delinea con maggiore nettezza in una lettera allo Zambriani in occasione della pubblicazione del « Propugnatore », ⁶⁷ dove, ribadito il nesso tra lingua e nazione (« Bisogna dunque tuttavia e bisognerà sempre mediante la cura del proprio linguaggio mantener vigile ne' cuori italiani il sentimento dell'unica Italia », p. 8), dà merito all'iniziativa del ministro Broglio per cui, tra l'altro, « l'Italia ha riudito la voce cara e venerata di Alessandro Manzoni » (p. 9). Nel riassumere le ragioni della scelta del fiorentino Fornari mette in rilievo come Manzoni ponga il fiorentino alla base della lingua letteraria nazionale, e proprio in questo riconoscimento colloca il punto della convergenza, sia pure parziale, tra il purismo e la linea manzoniana:

A vedere, da una parte, alcuni commendare e raccomandare sempre la lingua del *buon secolo*, come lo chiamano, e altri, dall'altra parte, voler che s'impari come il popolo parla a Firenze; e' parrebbe che proporgano due metodi, se non contrarii, certo assai diversi, e che dunque abbiano un assai diverso concetto della lingua gli uni dagli altri. Ma non è vero. È utile ricordarci un po' come sia stata di mano in mano considerata la lingua in Italia dal principio di questo secolo, e come insegnato il modo di studiarla. I primi videro una cosa assai chiara, cioè che l'Italia, essendo una nazione distinta dalle altre, ha la sua lingua; e che in conseguenza vollero una cosa assai ragionevole, cioè che ella sapesse la sua lingua; questi primi, dunque, così ragionevoli e così generosi italiani, guardarono nel passato, e risalendo indietro di età in età, si fermarono a quella età in cui la nuova Italia, l'Italia presente, si può dire che fosse nata propriamente, quando nacque la *Divina Commedia*. Lì pare a loro che stesse la sincera lingua italiana, o più tosto la norma di lei. E tra costoro si può ricordare il buon padre Cesari da Verona, e in Napoli il mio buono e caro marchese Puoti, entrambi operosissimi. [...] Ce ne furono e ce n'è tuttavia altri della medesima schiera, medesimamente degni di lode; ma non occorre di nominarli. Essi con indicibi-

le calore predicavano che si studi negli scrittori di quel tempo; e non a torto, secondo il mio giudizio. Ma studiavano e facevano studiare la lingua di quegli scrittori, come se fosse morta. Non negavano che la è viva, né il privilegio di Toscana e di Firenze; e in quanto al Puoti, ne fo fede io; ma il caso è che la studiavano e facevano studiare, e forse anche l'usavano, come si fa oggi la greca e latina da chi la conosce, che non son molti, e me ne duole. Questo fatto non piacque, siccome pare, al Manzoni. Taccio, che nelle sue prose vedesi l'intenzione che lo scritto abbia della naturalità del parlare vivo del popolo (« Il Propugnatore », cit., pp. 10-11).

La *Relazione* manzoniana veniva accostata alle premesse del purismo che, per il Fornari, indubbiamente riuscì a diffondere un modello di lingua comune pur non promuovendo l'uso vivo, parlato della lingua; per questo egli dissente da quei manzoniani che estremizzavano la contrapposizione tra dialetto e lingua d'uso fiorentino:

talvolta e' sembra che parlino come se questa faccenda della lingua non si fosse mai presa pel suo verso; o come se ancora lingua non ci sia in Italia, o non sia riconosciuta, e non si discerna ancora lingua da dialetto. Forse non sono bene informato di ciò che si pensa in due terze parti d'Italia; ma qua, nel mezzogiorno, gli uomini che discorrono e sanno discorrere di queste cose, io non so che facciano né abbiano mai fatto quelle dispute, né avuto que' dubbi. Noi, si pensa che tutte le parti d'Italia, eccetto una sola, abbiano dialetti, e che di quella parte che fa eccezione, il suo dialetto diventò lingua da circa sei secoli, e quella è la lingua italiana, lingua già scritta in tutti i libri che sono bene scritti, né quali si può e si deve studiare, senza che cessi l'autorità del presente uso de' parlanti in quella parte (ivi, pp. 11-12).

È questa un'ulteriore testimonianza della consapevolezza linguistica degli intellettuali meridionali e della loro tensione verso una lingua sovraregionale di tipo toscano nonché, indirettamente, della diffusione dell'italiano negli anni a ridosso dell'Unità. Lo stesso Fornari, dunque, riconosce alla prosa dei *Promessi Sposi* il crisma di modello per una lingua viva rispondente alle esigenze di più articolata comunicazione della nazione; le sue riserve alla teorizzazione linguistica manzoniana si appuntano su possibili interpretazioni restrittive a favore del parlato, dell'uso, del momento sincronico:

Una favella, in quanto è parlata semplicemente, non si libera da una certa smi-

67. « Il Propugnatore », a. I 1868, pp. 7-19.

surata instabilità, che la rende quasi ogni giorno diversa da se stessa, com'è proprio de' dialetti. Che la si vada sempre un po' mutando, non si può fuggire, o che il fatto ci piaccia o no. E in verità non ci deve dispiacere, essendo segno e condizione della vita. Ma se la mutazione non sia frenata, la lingua non adempie l'ufficio suo, e non è più lingua. [...] Alla dignità d'Italia, dunque, ed anche alla conservazione del suo vero essere nazionale, è necessario che l'uso presente del parlare sia possibilmente mantenuto conforme all'uso de' primi secoli, e frenato in quel suo moto vertiginoso che in breve lo dissolverebbe (ivi, pp. 14-15).

L'uscita del « Propugnatore », che aveva per programma appunto la pubblicazione di testi inediti o rari dei primi secoli, è dunque occasione per riaffermare che

la correzione [...] all'uso vivente de' linguaggi si deve fare mediante lo studio delle scritture antiche [...] perché se egli è giusto il dire, che il linguaggio non istà tutto negli scrittori; non si vorrà per questo affermare che si trovi intero fuori degli scrittori [...]. E poniamo che nell'uso de' parlanti si trovino tutti i vocaboli e tutti i modi del dire, e dall'uso vengano presi e registrati in un vocabolario; non si potrà mai con questo mezzo imparare il vero modo di usarli, ch'è l'importante (ivi, p. 17).

Critico sull'efficacia dell'uso del vocabolario caldeggiato dal Manzoni, Fornari non risparmia bordate polemiche alla nuova scuola filologica parlando della naturale affinità dei linguaggi nelle età più antiche:

Io mi ricordo che fanciullo intendevo certe voci antichate del beato Jacopone e del Malespini e di fra Guittone e di Albertano, non con l'aiuto del vocabolario, ma col dialetto vivo della piccola città dov'io sono nato, in Puglia. E poi ho avuto cento occasioni di allargare e certificare questa esperienza, che più si va indietro verso l'origine, e meno disforme è il linguaggio. E chi segue questa scienza moderna che chiamano la *scienza de' linguaggi*, si accorge che il fatto non si verifica in Italia soltanto. [...] E anche tra le varie famiglie de' linguaggi, più si risale lontano verso i principii, e più chiare tracce si scuoprono d'una precedente unità. I cultori della scienza de' linguaggi, che sono, la più parte, gente ostinata in certe loro opinioni contrarie al vero, si confondono a questo punto; ma a noi ci basta di aver notata la cosa, e di poterne argomentare, che accostandosi alle origini, noi ci accostiamo forse ad una certa maggiore conformità naturale nel linguaggio (ivi, pp. 16-17).

Se il Fornari appare quasi un sopravvissuto alla sua fama in campo filosofico e letterario, ha però il merito di aver tenuto in vita la

parte migliore della tradizione purista, innestandola, secondo la sua personale misura, nella nuova teorizzazione manzoniana. In questo senso egli fu veramente un punto di riferimento importante per una generazione di uomini di cultura meridionali che, a partire da quella tradizione, aderendo poi ad altri indirizzi, innoveranno radicalmente gli studi letterari, filologici ed anche filosofici. Nel commemorarlo D'Ovidio osserva:

La trattazione del Fornari [*l'Arte del dire*], costantemente dottrinale, esauriente, metodica, distaccata, rasentava la scuola propriamente detta o vi penetrava addirittura; e quaggiù trovava libero campo. Mentre innalzava a insolite altezze l'insegnamento della retorica e della poetica, non la rompeva in tutto con la tradizione, né nello schema del trattato né nella sostanza delle idee e opinioni letterarie. Rimaneva rigidamente classica, rigidamente italiana, sicuramente pia e insieme patriottica; e lo stile era castigato e bello; esempio esso stesso del dire con arte. S'intende che un tal riformatore affascinasse con l'opera sua, anche a prescindere da quel che c'era d'imponente in lui [...]. Abbiamo detto che il suo merito apparisce più evidente se si guarda a quel ch'egli trovò innanzi a sé; si può forse aggiungere che riceverebbe nuovo lume dal confronto di quel che s'è fatto poi, nella materia e nelle scuole a cui il suo libro particolarmente si riferisce. [...] Alla sintesi fornariana se ne sarebbe dovuta sostituire una meno speculativa ma pur razionale, meno confessionale o mistica ma non priva di criteri fermi e d'idee fondamentali, più intimamente storica ma che dalla storia comparata delle letterature, tanto progredita, distillasse concetti chiari, semplici, esatti. [...] Certo, a chi si provasse oggi di nuovo all'impresa i volumi del Fornari darebbero più d'un esempio e più d'un aiuto » (*Rimpianti* xiv, pp. 171-72).

7. La rapida diffusione dei *Promessi Sposi* ad opera dell'editoria meridionale, gli studi critici e filologici sul romanzo di un Persico, di un Casanova, di un Bernardi, l'innesto tra purismo e manzonismo di un Amiccarelli e di un Fornari, sono l'*humus* da cui scaturiranno gli studi manzoniani di Francesco D'Ovidio che impresse una direzione nuova, per lungo tempo insostituibile, alla valutazione linguistica e alla diffusione scolastica del romanzo manzoniano nei più larghi confini dello Stato unitario ormai consolidatosi. Segue della scuola storica, collaboratore dell'« Archivio glottologico italiano », stimato dall'Ascoli, tra i primi docenti di filologia romanza nelle nostre università, anch'egli molisano trapiantato a Napoli,

D'Ovidio,⁶⁸ a differenza di altri studiosi della scuola storica che si occuparono programmaticamente solo delle più antiche fasi della nostra storia culturale, s'interessò anche di autori più vicini, come Leopardi e Manzoni; e proprio Manzoni, assieme a Dante e alla « favella toscana », sarà uno dei suoi « tre grandi amori »,⁶⁹ come già era stato per il Casanova.

È noto che D'Ovidio, partendo dalle tesi ascoliane del *Proemio* all'« Archivio glottologico », fa delle considerazioni sulla *Relazione* manzoniana, riconoscendole il merito di aver dato, accanto alla « questione storica », le direttive per la soluzione della « questione pratica » del problema della lingua, giungendo a riformulare – e chiudere – la questione in termini scientificamente corretti e operativamente efficaci, per cui l'uso fiorentino doveva risolversi nell'« uso attuale letterario ».⁷⁰ La lettura del Manzoni fatta da D'Ovidio, pur maturata attraverso l'Ascoli, non può non richiamare le letture manzoniane dell'ambiente napoletano neoguelfo, dei giobertiani, dei « puristi non pedanti » come Bernardi, Amicarella, Fornari, di cui D'Ovidio narnerà la vita con una partecipazione che è anche un modo di fare un bilancio con la cultura e le suggestioni degli antichi maestri, e di saldare i metodi della scuola storica alla tradizione ricollocando e recuperando in un nuovo progetto culturale i temi e gli atteggiamenti più stimolanti degli intellettuali della generazione precedente: non a caso, tra l'altro, D'Ovidio si impegnerà personalmente nella divulgazione scientifica con quel gusto della « scuola » che era stato di un Puoti, di un Bernardi, di un Amicarella.

Consapevole di operare un mutamento sostanziale,⁷¹ D'Ovidio

68. La biografia culturale del D'Ovidio in F. D'OVIDIO, *Scritti linguistici*, a cura di P. Bianchi, Napoli, Guida, 1982, pp. 32-45; vd. anche F. Salsano, *Franco D'Ovidio, in Letteratura italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969, vol. II pp. 1017-46.

69. Per questi interessi F. Bruni, *La doppia fedeltà di F. D'Ovidio*, in D'OVIDIO, *Scritti linguistici*, cit., pp. 7-29.

70. Il primo incisivo intervento del D'Ovidio nella questione linguistica, ripreso e sviluppato successivamente in altri saggi, è *Lingua e dialetto*, in « Rivista di filologia e di istruzione classica », a. I 1873, pp. 564-83; vd. ora *Scritti linguistici*, cit., pp. 46-65.

71. In anni più tardi scriverà: « Quando, or sono più che quarant'anni, io proclamai essere la grandezza di Alessandro Manzoni pari o poco men che pari a quella di Dante

proporrà il Manzoni come modello di lingua d'uso e di stile moderatamente efficace, senza gli eccessi del fiorentinismo, con le ragioni del filologo, ma in questa indicazione per un « uso attuale letterario » sembrano interagire da un lato l'eco puristica dell'unità della tradizione letteraria, in parte condivisa dall'analisi manzoniana, dall'altro la tesi ascoliana di uso creato e stabilito dalla letteratura comune,⁷² cioè da quella diffusione della cultura scritta che anche per motivi sociali e politici stentava a propagarsi in misura adeguata.⁷³ La ricerca dell'« uso attuale letterario » lo portava a ripercorrere, come avevano fatto Amicarella e Fornari, la storia della lingua letteraria, così che su basi scientifiche si confermava quel giudizio di unità e integrità su cui, come abbiamo visto, il Fornari si era più volte espresso; e non è senza significato che le stesse categorie di « purità e proprietà della lingua », richiamate dall'Amicarella, si pongano come possibile oggetto d'indagine per il D'Ovidio non certo propenso a restaurazioni culturali.⁷⁴ I *Promessi Sposi* divenivano dunque modello di quella lingua d'uso auspicata dal Manzoni stesso.

Se D'Ovidio si faceva promotore della lettura dei *Promessi Sposi* nelle scuole quasi in una necessaria complementarietà ai suoi studi scientifici più specialistici, nel contempo avvertiva di non ricadere, sia pure con segno opposto, in quella pedagogia del libro unico, del

Allighieri, non avevo che tre soli maestri alla cui autorità appoggiare, occorrendo, la mia modesta parola: Gioberti, Bonghi, De Sanctis»; *Discorso per la commemorazione del cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni*, in « Atti Parlamentari del Senato del Regno », tornata del 23 maggio 1923.

72. Uno studio complessivo del pensiero linguistico manzoniano in F. Bruni, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 73-118; per l'Ascoli vd. M. Dardano, G. I. Ascoli e la questione della lingua, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974.

73. Lo avvertiva intelligentemente R. Bonghi, *Lettere critiche a Celestino Bianchi. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, a cura di E. Villa, Milano, Marzorati, 1971.

74. « Vorrei intanto poter corrispondere all'amorevole suo invito [del Bonghi], di trattare qui di proposito della purità e della proprietà della lingua; ma egli mi consenta di rimandar questo soggetto ad un altro libro che intendo prima o poi di scrivere per le scuole »: *Le correzioni*, pp. XIV-XV. Da notare che *Le correzioni* sono dedicate alla memoria dell'Amicarella e del Marinelli.

canone ristretto con cui i puristi avevano informato e annoiato la scuola italiana:

Col Manzoni [...] i giovani si affiatano tanto che, dopo un po' che l'han preso a gustare, già cominciano a scrivere men fanciullescamente, già mostrano un certo spirito d'osservazione e d'ironia. [...] Ma di qui non discende che quasi non si debba legger altro prosatore, e nella scuola si abbia a strascinare indefinitivamente il raffronto tra le due edizioni dei *Promessi Sposi*, studiando sempre questi al microscopio e gli altri non osservando nemmeno ad occhio nudo.⁷⁵

Certamente portare Manzoni nelle scuole come faceva D'Ovidio con i suoi saggi era un'operazione di filologia militante, di rimozione del purismo deteriore ma anche più tenace, e l'innovazione acquisita maggior risalto ricordando appunto che il canone puristico delle prose trecentesche, già nei programmi Coppino per il ginnasio, fu riconfermato dal ministro Correnti (nonostante le sollecitazioni a valutare l'evoluzione linguistica del suo consigliere Isidoro Del Lungo) e ricalcato ancora nel 1881 dai programmi Baccelli, dove si insisteva sul leggere e imitare un solo autore, in polemica con l'adozione delle antologie letterarie che maggiore spazio dedicavano agli scrittori moderni.⁷⁶ Con motivazioni differenti, per altro, la persistenza del vecchio canone era stata avallata autorevolmente dal Carducci, accusato da più parti di « manzonicidio »⁷⁷ per aver ispirato con la sua antologia *Lettere italiane ad uso del ginnasio* (dove sibillanamente consigliava: « Si lascino i *Promessi Sposi* ad accompagnare gli alunni per le varie scuole secondo piaccia meglio ai maestri ») i programmi Coppino del 1884, dove la lettura del Manzoni era consigliata solo per l'ultima classe del liceo.

Nelle scuole superiori dell'Italia unita all'adozione dei *Promessi*

75. *Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni*, in *Scritti linguistici*, cit., p. 105.

76. Sulla persistenza del purismo vd. L. SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, e M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 164 segg.

77. Il Carducci si difese con la solita fiera, ma sempre apprezzando l'opera del D'Ovidio; si veda *Prefazione alla quarta edizione delle « Lettere italiane »* e *Il Manzoni scolastico*, in *Leopardi e Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1937 (*Opere*, xx), pp. 379-83.

Sposi come libro guida si opponeva dunque la permanenza dei canoni tradizionali o carduccianamente classicheggianti, e il modello manzoniano di educazione linguistica finirà per prevalere solamente su tempi lunghi.⁷⁸ È da notare per altro che i *Promessi Sposi* venivano studiati nel raffronto delle due redazioni, come aveva fatto per primo Casanova; sarà proprio D'Ovidio a riprendere e sviluppare quest'indicazione nelle *Correzioni ai 'Promessi Sposi'*, dove tuttavia ancora una volta l'intelligenza critica e filologica si accompagna all'impegno divulgativo, inteso attivamente nel senso assoliato di diffusione della cultura, e allo studio delle varianti si affianca l'analisi dello stile, apprezzato dallo stesso Ascoli, sempre mettendolo in guardia da eccessive pedanterie.

A rimuovere la scuola dalle secche del purismo D'Ovidio aveva contribuito ponendo su altre basi lo studio dei primi elementi della grammatica:

Come si fa, per esempio, ad insegnare la lingua nelle prime scuole? Non si cerca già di riprodurre per forza d'arte quel lavoro lento e naturale con cui ogni fanciullo ha appreso il dialetto. No; si crede indispensabile di mettere in mano ai fanciulli, appena sanno leggere abbastanza correntemente, un trattato di grammatica; e si dà una grande importanza a ciò, che essi imparino bene le definizioni. Definizioni assurde sono quasi tutte quelle che corrono nelle grammatiche italiane; ma fossero anche esatissime, che cosa si vuole che se ne faccia il fanciullo delle definizioni? [...] Egli deve bensì assimilarsi molte idee e molte parole; e a questo riuscirà solo se il maestro, lasciando dapparte definizioni e teorie, gli faccia tradurre frasi dal dialetto in italiano e viceversa, e lo faccia provare a parlare e scrivere italiano per semplice imitazione, appunto come tutti hanno imparato il dialetto, e gli parli o faccia leggere in italiano cose, come racconti od altro, che sollecitandone l'attenzione lo spingano a indovinare, a capire a volo le parole, o non riuscendovi a domandarne con premura la spiegazione. Questi dovrebbero essere i veri mezzi d'insegnare la lingua; a bambini, beninteso.⁷⁹

E insegnamento della lingua e grammatica sono i temi di una relazione dell'Ascoli al IX Congresso pedagogico del 1874, letta e di-

78. Cfr. A. SANTONI RUGIU, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari e magistrali dal 1850 al 1935*, Firenze, Mannucci, 1980.

79. *Discorso alle scuole elementari di Massalombarda*, in *Scritti linguistici*, cit., p. 135.

scussa dal D'Ovidio,⁸⁰ in cui si raccomandano maggiori esercizi pratici e la comparazione dei dialetti con l'italiano, e appunto la stesura di grammatiche comparative specifiche per ogni regione, come strumento per la diffusione della lingua comune.

8. L'esercizio comparativo auspicato dall'Ascoli e dal D'Ovidio nelle classi elementari non avrà molti seguaci e rari saranno i libri scolastici scritti a tal fine. Maggiore incremento, anche per l'esplicito richiamo nei programmi ministeriali del 1880,⁸¹ avranno i vocabolari dialettali, per cui sarà bandito un concorso nel 1890 dal ministro Boselli.⁸² Per altro già un decreto ministeriale del 15 settembre 1860 raccomandava lo studio della nomenclatura e la correzione degli errori dialettali nelle scuole elementari.

Nella discussione sull'unità della lingua al Congresso degli scienziati italiani del 1862 l'Ascoli aveva proposto la compilazione di «una serie di glossarii vernacoli, preceduta da uno studio compiuto di grammatica comparata che contemplasse tutti i dialetti principali»;⁸³ era seguita una controposta del Giorgini per un «dizionario de' dialetti italiani, ciascuno dei quali avesse la parola viva toscana di fronte alla parola viva sua propria».⁸⁴ Le due proposte, metodologicamente differenti, vennero poi fuse nella soluzione finale del Congresso, che affidava ad una commissione la cura di due distinte serie di lavori, la prima formata da brevi glossari vernacoli, preceduti da ampia grammatica comparata, la seconda di «lavori lessicali tendenti a insinuare per tutta la Penisola la buona e viva odierna favella toscana. Si daranno quindi i vocabolari de' principa-

li dialetti colla traduzione, che sia finalmente dopo tanti infelici tentativi, la schietta precisa e viva corrispondente toscana».⁸⁵

La distribuzione nelle scuole del vocabolario redatto secondo l'uso di Firenze e di complementari «vocabolari domestici» d'arti e mestieri, la correzione dei provincialismi, dei neologismi e degli arcaismi sono, com'è noto, indicati come i mezzi più idonei per diffondere la lingua nella *Relazione* manzoniana. La precoce diffusione dei *Promessi Sposi* e, in generale, la fortuna del Manzoni nell'Italia meridionale ha d'altra parte un suo riflesso nella produzione dei manuali scolastici per la correzione degli errori di lingua, che nel Mezzogiorno sembra muoversi senz'altro sulla linea manzoniana: significativa in tal senso è l'assenza di grammatiche comparate sul tipo di quella del Nazari per il dialetto bellunese,⁸⁶ approvata dall'Ascoli, con l'unica eccezione del breve saggio di Giacalone Patiti per il trapanese,⁸⁷ per altro limitato alla morfologia del verbo.

Occorre tuttavia distinguere tra i manuali destinati alle scuole elementari e quelli destinati alle superiori. Per le elementari prevale un tipo di manuale che è in sostanza una lista di voci dialettali con le corrispondenti italiane, ristretta al lessico della quotidianità e spesso ordinata per categorie, con una rispondenza univoca al lemma dialettale, voluta per non generare incertezze e oscillazioni. Non di rado per altro nella colonna delle voci italiane secondo l'uso fiorentino si infiltrano da un lato il dialetto italianizzato e i regionalismi, dall'altro arcaismi e «riboli».⁸⁸ Manuali così strutturati erano tuttavia già utilizzati nelle scuole dei puristi. Nelle brevi prefazioni talvolta annesse a questi manuali gli autori concordano

80. Ivi, pp. 141-51.

81. Per lingua e dialetto nella scuola dopo l'unità cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970³, sugli orientamenti dei programmi ministeriali. L. COVERI, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in «Rivista italiana di dialettologia», vol. I 1981-1982, pp. 77-97.

82. Cfr. B. BAROZZA, *Il concorso per i vocabolari dialettali del 1890*, in «La ricerca dialettale», III 1981, pp. 303-40.

83. Il verbale delle relazioni nel *Diario del decimo Congresso degli scienziati italiani tenuto l'anno 1862*, Siena, Mucchi, 1862; l'intervento dell'Ascoli è qui citato da M. BARBI, *Nuovi contributi al carteggio manzoniano*, in «Annali manzoniani», II 1941, p. 209, dove sono ripresi brani dei discorsi dell'Ascoli e del Giorgini.

84. Art. cit., p. 211.

85. Art. cit., p. 211 n. La presidenza della Commissione promotrice dei vocabolari dialettali, non assegnata durante il Congresso, fu poi offerta al Manzoni, che la rifiutò per motivi personali. Sugli obiettivi e i riferimenti linguistici dei lessicografi ottocenteschi vd. V. MARMO-M. MARTINELLI-L. MENDIA, *Per una storia dell'ideologia dei Vocabolari dialettali italiani*, in *Lessico e semantica*, a cura di F. ALBANO LEONI e N. DE BIASI, Roma, Bulzoni, 1981, vol. II pp. 423-52.

86. G. NAZARI, *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana*, Belluno, Tissi, 1873.

87. A. GIACALONE PATITI, *I verbi italiani fatti coniugare a scuola mediante il vernacolo trapanese (Quaderetto 1°: Avere ed Essere)*, Trapani, Tip. Vena, 1886.

88. Per un inventario di tali manuali vd. E. MONACI, *Pe' nostri manuali*, in «Bullettino della Società Filologica Romana», IV 1919, pp. 3-51.

sulla necessità della traduzione dal dialetto come momento primario in scuole frequentate da dialettofoni, richiamando sia i punti dei programmi ufficiali, sia la pedagogia linguistica manzoniana del procedere dal noto all'ignoto.⁸⁹ Il dialetto viene considerato dunque come strumento didattico, ma secondo le indicazioni manzoniane, ed è da sottolineare l'assenza di richiami espliciti all'Ascoli.⁹⁰

Un secondo tipo di manuale per le elementari prevede, accanto alla comparazione lessicale, degli esercizi applicativi dove, utilizzando le forme del racconto o del dialogo, oltre al lessico si introduce una prima conoscenza delle più semplici costruzioni sintattiche. E questo tra l'altro un orientamento sostenuto dal periodico «L'unità della lingua», dove appunto Fanfani e gli altri collaboratori erano per l'insegnamento del lessico «non a parole staccate e fuori di sintassi, ma collegate tra loro nel discorso e messe come in azione, per via di dialoghi e racconti fatti apposta».⁹¹ Di questo tipo sono i libri del sacerdote napoletano Domenico Contursi, autore di un *Dizionario domestico italo-napoletano*⁹² e di *La nomenclatura infantile*,⁹³ largamente adottati nelle scuole elementari meridionali. Il

Contursi, convinto che «lo studio della lingua, essendo più positivo e materiale, alla tenera età meglio si addice»,⁹⁴ elabora un suo metodo di esposizione della nomenclatura: a dialoghi di domande dell'allievo («Che cosa è...», «Come si dice...») e risposte del maestro, fa seguire l'elenco dei termini napoletani delle domande con le corrispondenti «definizioni filologiche» delle risposte. Altro esempio di questo genere di manuale è il libretto di Goffredo Cammarano *Il dialetto napoletano per ragazzi. Schizzi dettati ad esercizio di traduzione*,⁹⁵ dove l'autore propone nove racconti in dialetto scritti da lui, annotando «le voci e le frasi più rilevanti volte in italiano», avvertendo di aver usato il «dialetto della classe media o poco giù».⁹⁶

I manuali destinati alle scuole superiori mirano più specificamente a correggere i provincialismi lessicali e sintattici: in questa direzione appunto sono i lavori del Siniscalchi,⁹⁷ del Romani,⁹⁸ della Forti.⁹⁹ Il Romani è senz'altro il più produttivo di questi autori, e il suo lavoro di divulgazione scientifica sarà apprezzato anche da Guido Mazzoni in un corso di perfezionamento per maestri.¹⁰⁰ L'ipotesi preliminare del Romani è che

in tutti i luoghi dove accanto al dialetto vive una lingua letteraria, e specialmente se tra l'uno e l'altra c'è affinità d'origine e di carattere, il dialetto tende continuamente ad elevarsi verso la lingua, e la lingua ad abbassarsi verso il dialetto. Il nobilitarsi di questo produce quel dialetto che chiameremo *signorile*, perché adoperato più semplicemente dalle classi agiate, le quali sdegnano, anche parlando il dialetto, di confondersi con la plebe; e l'abbassarsi della lingua verso l'uso dialettale apre la vita, da una parte, agli errori di pronuncia e, dall'altra, a quelle parole, frasi e costruzioni proprie e caratteristiche di una sola provincia o d'una sola regione, le quali vengono generalmente chiamate *pro-*

89. Ad esempio M. MELGA, *Tavole di nomenclatura*, Napoli, Fibreno, 1866; L. C. Vocabolario tascabile del dialetto napoletano comparato alla lingua italiana, Napoli, De Angelis, 1875; F. DI DOMENICO, *Nomenclatura napoletana ed italiana*, Napoli, De Feo, 1873; e *Il primo passo alla lingua italiana*, Napoli, De Feo, 1883.
90. Gli studi dell'Ascoli sono citati nei manuali per i dialetti meridionali solo più tardi, ad esempio da G. PROTETTY, *Il verbo nell'uso calabrese*, Catanzaro, Tip. Il Sud, 1904. L'assenza di una scuola ascoliana nella divulgazione didattica è stata già notata, partendo da altra direzione di ricerca, da C. MARCELLO: «Da quanto ho potuto leggere nelle riviste didattiche del tempo e nelle prefazioni dei vari testi scolastici furono i dizionari di mole ridotta e soprattutto i dizionari scritti da toscani, a scalzare il *Promissario* del Carena dalla sua posizione di rilievo, non certo lo sviluppo di indagini linguistiche e dialettologiche scientifiche. Nessuno degli autori da me studiati nomina mai l'Ascoli o sembra essere al corrente degli studi dialettologici della sua scuola. Tali ricerche erano svolte a livello universitario e diffuse su riviste diverse, al di sopra delle teste degli ispettori scolastici e dei maestri» (*Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Roma, Armando, 1980, p. 143).
91. Sulle proposte de «L'unità della lingua» cfr. *Lessico ed educazione*, cit., pp. 133-36.
92. Napoli, Tip. degli Accartoccelli, 1867; e Marchese, 1868, poi col titolo *La nomenclatura italo-napoletana*, Napoli, Marchese, 1872.
93. *La nomenclatura infantile con un esercizio lessicografico napoletano-italiano e una breve tavola ortografica*, Napoli, Morano, 1876.

94. *Dizionario* (1867), cit., p. IV.
95. Napoli, Tocco, 1889.
96. G. CAMMARANO, *Prefazione a Il dialetto napoletano*, cit., p. III.
97. M. SINISCALCHI, *Idiotismi, voci e costrutti errati più in uso nel Mezzogiorno d'Italia, con un'appendice ortografica*, Cerignola, Tip. Scienza e diletto, 1897.
98. F. ROMANI, *Abruzzesismi*, Piacenza, Porta, 1884; *Sordismi*, Sassari, Manca, 1886; *Calabresismi*, Teramo, Fabbri, 1891; *Toscanismi*, Firenze, Bemporad, 1907.
99. G. FORTI, *Saggio sui provincialismi della Basilicata*, Roma, Botta, 1889.
100. Ne fa cenno egli stesso nella *Introduzione* ripetuta sia negli *Abruzzesismi* che nei *Calabresismi* ristampati nel 1907, assieme agli altri suoi manuali, in una serie della casa editrice Bemporad.

vincialismi. Col quale nome non si vuole già intendere le forme dialettali pure, ma quelle che si sono sottomesse, o aspirano a sottomettersi alle leggi fonetiche della lingua, in modo da poter avere la pretesione di far parte di essa (*Abruzzesismi*, p. 5).

« Provincialismi » sono considerati gli adattamenti fonetici e morfologici di parole dialettali all'italiano o l'uso del dialetto per apparente affinità alla lingua, ed anche l'uso delle parole della lingua ma in disuso o con significato mutato: per evitarli l'autore dà brevi regole di pronuncia e i corrispondenti esatti, proponendo unicamente il vocabolo ritenuto più in uso nella lingua nazionale.

Non sfugge al Romani che

i provincialismi non sono già parole e modi riprovevoli per sé: ciascuno di essi ha naturalmente la sua storia, la sua ragion d'essere e la sua brava legge che lo governa: essi sono riprovevoli solo in quanto, non essendo arrivati, per una ragione o per l'altra, a far parte dell'organismo linguistico nazionale, portano, in generale, oscurità e confusione; ché, per il resto, un provincialismo, all'occhio del glottologo, ha lo stesso valore che il più corretto modo di lingua. Qualcuno di quei provincialismi che oggi riproviamo, potrebbe tra cento anni, o molto meno, per combinazioni non prevedibili, essere entrato nell'uso nazionale; e allora l'adoperarlo non soltanto non sarà un errore, ma sarà, a tempo e luogo, un dovere (ivi, p. 9).

Il manzonismo del Romani sembra riacciarsi a considerazioni doviane:

Per venire ad una pronunzia unica che si dovrebbe fare? O stabilire artificialmente, per convenzione, una data maniera di pronunzia, o adottare la pronunzia di un dato dialetto. Il primo sistema non mi pare neppure degno di discussione; e, se si viene al secondo, io non so veramente qual altro dialetto italico potrebbe accampare, nelle presenti condizioni della nostra lingua, più diritti del fiorentino per esser preferito nella scelta. E quel che dico per l'unificazione della pronunzia, va inteso anche per l'unificazione del lessico e della grammatica della lingua. Noi non intendiamo certo, ripetendo certe esagerate teorie di altri tempi, non seguite del tutto neppure da chi le aveva formulate, di sottomettere il linguaggio della nazione al controllo dell'uso vivo di una sola classe di cittadini in una sola città; noi non vogliamo applicare alla lingua i rigidi principi dell'unità politica giacobina; a noi non dispiace, quand'essa non apporti oscurità e confusione, una certa varietà nell'unità: varietà che può riuscir utile soprattutto alle ragioni dello stile (ivi, p. 13).

Anche il Siniscalchi segue le proposte del D'Ovidio, a cui dedica il suo manuale.

Diverso e più complesso è un ultimo tipo di manuale destinato alle scuole superiori, che unisce la correzione dei provincialismi al commento delle varianti dei *Promessi Sposi*: si tratta di libri che si propongono come un « avviamento allo studio della lingua » e sono sostitutivi dei tradizionali in quanto rinnovati nell'impostazione metodologica. A questo tipo appartengono gli *Errori di lingua dialettali napoletani, di altri dialetti e dell'uso moderno e la teorica dell'uso fiorentino*¹⁰¹ e *Lingua e dialetti. Neologismi, solecismi, barbarismi*¹⁰² del Romanelli. Nella prima compilazione gli *Errori* erano « principalmente uno studio sopra gli errori dell'uso dialettale napoletano » (p. 5), ampliato poi con l'analisi della lingua letteraria e comune sino a divenire una guida per « cogliere gli spropositi di quel dialetto multiforme, che non è, né napoletano né lombardo, anzi non è propriamente un dialetto; ma un italiano scorretto e scellerato (come lo chiama E. De Amicis nelle *Pagine Sparse*) che corre su e giù per l'Italia, portato a cavalluccio da taluni scrittori ». ¹⁰³ Esempi di errori per interferenze tra dialetto e lingua sono tratti da scritti di contemporanei, come Settembrini, Imbriani, Fiorentino, De Sanctis, proprio per enumerare da un lato i dialettismi non avvertibili con l'uso dei vocabolari dialettali tradizionali, dall'altro per assicurare una maggiore padronanza e proprietà della sintassi.

Le correzioni del Romanelli tendono a promuovere quella lingua dell'uso attuale letterario auspicata dal D'Ovidio: per lui

tutti convengono che la lingua è una nel tempo; che, come una pianta perenne, getta via di età in età correccie, fronde e foglie secche; e che [...] si debba stare al vivo e al verde, cioè all'uso fiorentino o toscano, che nella sostanza è lo stesso » (*Errori* p. vii),

ma a proposito di usi fiorentini non condivisi dalla lingua comune osserva:

101. Torino, Paravia, 1897² (d'ora in poi *Errori*).

102. Livorno, Giusti, 1905² con sottotitolo *Nuovo avviamento allo studio della lingua con raffronti sulle due edizioni de' Promessi Sposi* (d'ora in poi *Lingua e dialetti*).

103. « Di questa disputa [sulla lingua] [...] i giovani possono imparare quanto è utile a se stessi (né i giovani soltanto) nel libro esauriente [...] di Francesco D'Ovidio, tante volte da me citato: *Le correzioni ai Promessi Sposi*, del qual libro il presente studio si può ritenere come una particolare applicazione » (*Errori*, p. 63).

sopra il popolo (come ha notato con competenza di alto sapere e linguistico e filologico l'Ascoli) non v'è forse il letterato e il filosofo? Overo il popolo, senza studio e senza coltura, o distratto da ben altre cure quando parla, è lui che indovina *sempre* le più fini sfumature del pensiero e della parola? [...] Lo scrivere è un *ripensato* parlare, vivo, spontaneo, popolare, dell'uso quanto si vuole, ma ripensato: giacché chi scrive, non dico arroccia e acciabbata, pensa e ripensa a quel che dice, cioè fa un lavoro di più del semplice parlare, studia stile. [...] Stando poi esclusivamente, secondo certa gente superlativa (non già secondo il Manzoni e i manzoniani più colti) all'uso, sotto il regime assoluto o specie di dittatura popolare, senza sindacato o riscontro, si dovrebbe sottostare anche alle prepotenze delle gazzette, sino dei famosi reclami ciarlataneschi in quarta pagina, e di quanti sono parabolani e istrioni. [...] I quali tutti per quella lingua accomodaticcia, più o meno, che parlano, regalano all'Italia ogni giorno una ricca messe di neologismi, che Firenze è, se non la prima, certo neppure l'ultima a inghiottire (*Errori*, p. 74).

Occorre dunque che la scuola diffonda l'uso fiorentino, ma rifacendosi direttamente al Manzoni e ai manzoniani più colti, badando che

se si vuole che il dizionario dell'uso sia anche italico intero, bisogna pur convenire che, per certe cose locali, ci andrebbe un'appendice a parte; e che ci vorrebbe un'occhiata anche a Roma, come tanti anni fa avvertiva, non cosí per l'appunto ma press'a poco, un uomo che di lingua se ne intendeva, Vincenzo Gioberti (ivi, p. 80).

In *Lingua e dialetti*, destinato agli istituti superiori, oltre che alla proprietà del lessico e della sintassi si mira a promuovere una più elaborata competenza linguistica: a questo fine negli ultimi capitoli del libro, ancora sulla scia del D'Ovidio, si commenta il lavoro retorico dei *Promessi Sposi*, esempio paradigmatico per la «teorica della lingua» del Romanelli che

consiste nell'uso fiorentino o toscano de' ben parlanti, interpretato da chi sa (giacché l'uso è un fatto, che la mente deve riconoscere, dichiarare, approvare) ben distinguendo l'uso dall'abuso: scegliendo ciò che ha un'efficacia storica, letteraria e popolare, da ciò che non è fulgido e vivo per tutti, ma un prodotto di moderni isterismi linguistici e sociali (*Lingua e dialetti*, p. viii).

Le correzioni ai *Promessi Sposi* sono riproposte in una disposizione che rende possibile rintracciare ai giovani la loro «ragione», cioè la ricerca della proprietà del dire, «la qual proprietà non è già una cer-

ta eleganza, di cui si possa far di meno, ma una dote sostanziale, senza di cui il pensiero si altera, si confonde, si oscura» (ivi, p. ix). Purezza (nell'equivalenza manzoniana con l'uso) e proprietà per il Romanelli devono essere oggetto dell'«arte» dei filologi, ben distinta dalla «scienza» dei glottologi (ivi, p. 2). In modi diversi essi si occupano di lingua e dialetto:

considerato glottologicamente, dialetto e lingua son la cosa medesima; ogni città, si può dire, avrebbe il suo, e quindi la sua lingua. Ma filologicamente un dialetto diventa lingua, quando, ripulita la sua materia grezza dagli scrittori, primeggia, anzi prevale nell'uso di un popolo consanguineo sugli altri (ivi, pp. 2-3).

Ai glottologi spetta l'indagine scientifica sulle leggi dei linguaggi, con una destinazione specialistica più ristretta, ai filologi «la costruzione estetica, diciam cosí, della lingua» secondo «l'uso vivo de' ben parlanti», che coinvolge un pubblico più vasto.

In questo senso Romanelli si ricollega alla «teoria filologicamente rinnovata e sostenuta da Alessandro Manzoni», ma passando attraverso il D'Ovidio, che aveva fatto opera di filologia militante inserendo quella teoria su più solidi supporti scientifici in parte non più utilizzati.¹⁰⁴

PATRICIA BIANCHI

104. Si segnalano qui i contributi recenti, pubblicati mentre questo articolo era in corso di stampa, di T. MATARESE, *Il pensiero linguistico di A. Manzoni*, Padova, Liviana, 1983, e, per una comparazione con modelli d'insegnamento della lingua in altri ambiti regionali, T. POGGI SALANI, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volume delle sorelle Errera*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a M. Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, pp. 925-99; M.A. CORTELAZZO, *Dall'abate Cesari a Tullio De Mauro. Il dialetto nei libri per le scuole venete*, in «Guida ai dialetti veneti» v, Padova, CLUP, 1983, pp. 85-112; C. MARAZZINI, *Il «Donato piemontese-italiano», didattica popolare dell'italiano e discussioni linguistiche nel primo Ottocento*, in «Studi Piemontesi», xxii 1983, pp. 3-16; per l'ambiente culturale napoletano del secondo Ottocento si veda anche *Un filosofo e la città. Benedetto Croce e la cultura a Napoli nel secondo Ottocento* a cura di F. BRUNI, Napoli, Macchiaroli, 1983.

FILOLOGIA E CRITICA

Rivista quadrimestrale diretta da Enrico Malato

Redazione: Bruno Basile, Renzo Bragantini, Mario De Nonno, Roberto Fedi, Giorgio Fulco

Direzione e Redazione: Via della Nocetta 75, 00164 Roma.
Amministrazione presso la SALERNO EDITTRICE S.r.l., Via di Donna Olimpia 186, 00152 Roma - Tel. 53-15.688

Abbonamento annuo (1983) per l'Italia: L. 35.000.

Abbonamento annuo (1983) per l'estero: L. 42.000 o \$ 28.

Abbonamento annuo sostenitore: L. 100.000.

Animate arretrate: L. 42.000 (per gli abbonati in Italia: L. 35.000).

Non si vendono fascicoli separati dalle annate arretrate.

I versamenti in c.c.p. vanno effettuati sul c/o n. 63722003 intestato a: SALERNO EDITTRICE S.r.l., Via di Donna Olimpia 186, 00152 Roma, indicando la causale.

Non si darà corso agli abbonamenti se non dopo che le quote saranno state effettivamente accreditate alla Casa editrice.

Reclami per eventuali disguidi di singoli fascicoli dovranno essere inoltrati alla casa editrice entro quindici giorni dal ricevimento del numero successivo. Una seconda copia del fascicolo smarrito è inviata solo dietro pagamento anticipato delle spese di spedizione per raccomandata.

Agli abbonati di FILOLOGIA E CRITICA verrà concesso lo sconto del 20% negli acquisti diretti di tutte le pubblicazioni della Salerno Editrice S.r.l.

Si collabora solo per invio. I manoscritti non richiesti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Associato all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16065 del 13 ottobre 1975
Direttore responsabile: ENRICO MALATO

Printed in Italy - Bertonecello Artigrafiche, Cittadella (Padova)
Tutti i diritti riservati